



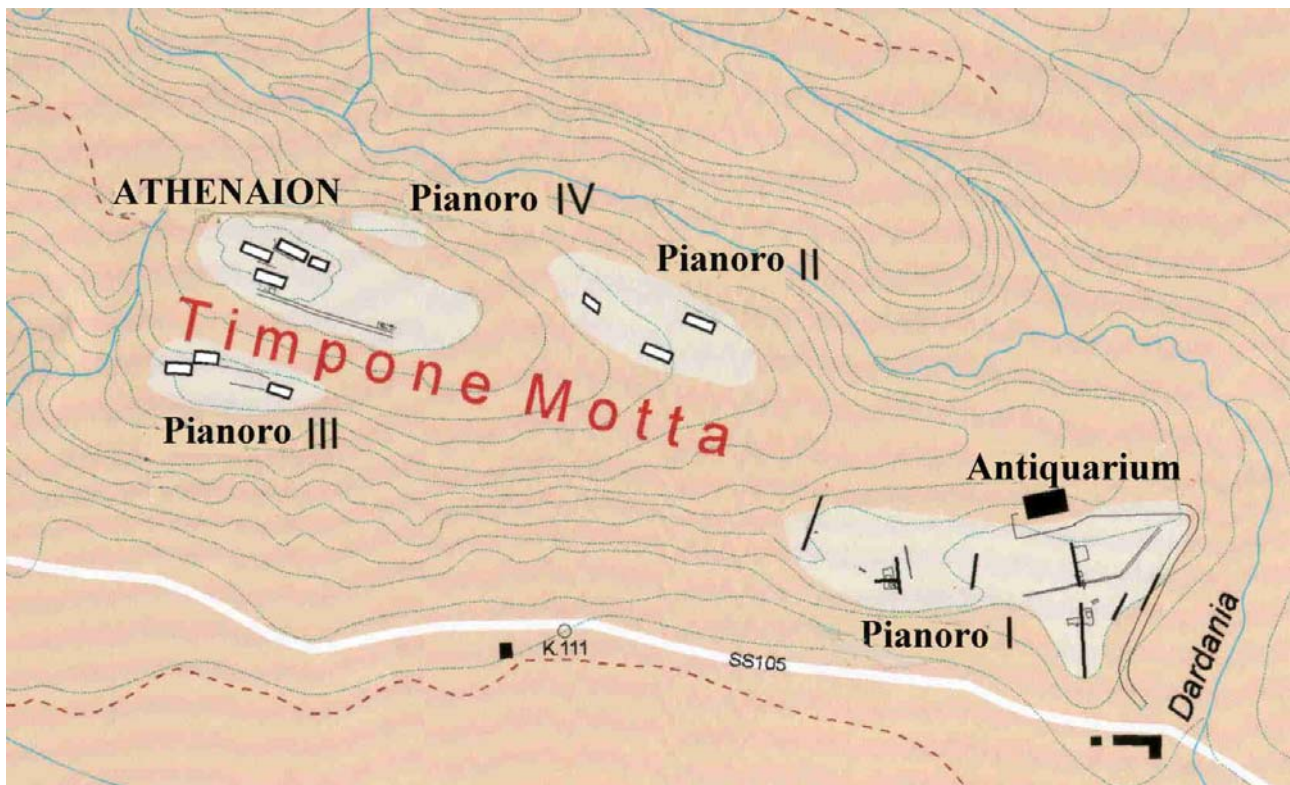
**ASSOCIAZIONE PER LA SCUOLA INTERNAZIONALE  
D'ARCHEOLOGIA "LAGARIA"  
ONLUS**

**VIA PIAVE C/O PALAZZO DE SANTI  
87072 FRANCAVILLA MARITTIMA (CS)**



# APPUNTI DELLE LEZIONI

CORSO DI FORMAZIONE GUIDE  
ARCHEOLOGICHE



Questo bastò ad evocare  
l'ombra di Epeo,  
accanto agli strumenti,  
e al santuario di Athena sulla  
Motta nello sfondo.

**Paola Zancani Montuoro**

(Atti della Società Magna Grecia)

Alla dea Athena e  
Alle archeologhe che  
Hanno scavato sul  
Timpone della Motta  
Riportando alla luce  
L'athenaion abbandonato.

## Indice

Prefazione	pag. 5
Lezioni prof.ssa M. Kleibrink	pag. 7
Notizie sul Timpone della Motta	pag. 24
Le Case sui Pianori	pag. 35
I Grandi Periodi Storici	pag. 36
La Ceramica Geometrica di Francavilla Marittima	pag. 37

## PREFAZIONE di

Angela Lo Passo

### L'IMPORTANZA DI CREARE NUOVE COMPETENZE IN AMBITO ARCHEOLOGICO PER NON DIMENTICARCI DELLA NOSTRA STORIA

Il passato è una risorsa.

Da questa consapevolezza è partita l'esigenza di dare concretezza alle idee e di dare visibilità ad un lavoro che in altre condizioni rimane oscuro ai più tanto da sembrare riservato solo agli addetti ai lavori, quelli che hanno una passione per le "vecchie pietre", come si dice con un'affermazione tra lo sprezzante e la dichiarata ignoranza.

E' proprio per combattere questa iniziale ammissione di sconfitta, che già dimostra la disponibilità o semplicemente la sana curiosità che hanno alcuni di conoscere il proprio territorio e di colmare così la distanza che la storia ha eretto fra l'età antica e quella moderna, ma senza costruire i muri della cosiddetta "cultura di nicchia", che isola e non apre alla comunicazione, e che espressa così non giova a nessuno, si è attuato per la prima volta nel nostro paese, ma a ben vedere in tutta la Calabria, almeno ad opera di un'associazione di volontariato, un progetto per la creazione di guide archeologiche legate nello specifico alla nostra realtà storico-culturale.

In realtà esso era partito con la richiesta di un finanziamento dell'Assessorato alla cultura dell'ultima Amministrazione alla Provincia, e una volta che questo è stato erogato, vista la bontà del progetto e la sua credibilità, è stato attuato attraverso l'altro partner naturale, che è l'Associazione per la Scuola Internazionale di Archeologia, con sede nel Palazzo De Santis.

In caso contrario il finanziamento sarebbe andato perduto.

Il corso, attraverso l'analisi conoscitiva del territorio, ha avuto lo scopo di far acquisire ai partecipanti competenze professionali mirate a qualificare l'immagine turistica dell'Alto Ionio e di Francavilla Marittima in particolare.

Infatti per migliorare l'offerta turistica e soddisfare la domanda del turista sempre più desideroso di apprendere, nuove esigenze del mercato richiedono figure professionali altamente qualificate.

Pertanto il corso per *'Guide Archeologiche*, che è connesso alle altre misure ed iniziative previste per il recupero e rilancio di siti archeologici e storici di interesse turistico, ha mirato a formare gli operatori del settore coinvolgendo soprattutto i giovani disoccupati, che facilmente potrebbero inserirsi in un settore, quello turistico, che è in grado di offrire occasioni di lavoro.

La consistente presenza di Aree Archeologiche nell'Alto Ionio e nella vicina Sibari e l'esistenza di due musei (*Sibari* e *Amendolara*) e della prossima apertura del Parco Archeologico di *Francavilla*, fanno sì che il corso si sia inserito in un contesto ideale per la collocazione di giovani preparati e pronti a ricevere i turisti sempre interessati a visitare la Calabria, nonché tutte le persone che per vari motivi, nel futuro, non mancheranno di percorrere la strada costiera ionica.

Oltre alla collaborazione della Scuola, nello stesso progetto erano indicati i nomi degli insegnanti che avrebbero dovuto dare spessore e serietà all'iniziativa. Alcuni di questi sono a tutti noti, come quello della prof.ssa Marianne Kleibrink, che da anni dedica tempo ed energia per lo scavo sul Timpone della Motta, appassionata della nostra storia e del nostro paese, come quello della dott.ssa Silvana Luppino, Direttrice del Museo Archeologico di Sibari, che ha risposto con entusiasmo al nostro invito, coinvolta dall'Associazione e dalla precedente Amministrazione ad aderire alla convenzione per la fruibilità del Parco Archeologico, e come già accennato ormai in via d'attuazione.

A questi poi si sono affiancati i nomi di altri studiosi ed esperti come il dott. Domenico Marino, la dott.ssa Tommasa Tanese, la dott.ssa Maria D'Andrea e la dott.ssa Rossella Pace.

Il successo dell'iniziativa, inoltre, che è testimoniato anche da questa pubblicazione, si è innanzitutto evidenziato con la frequenza assidua e continua dei corsisti, tra gli inizi di novembre

fino alla metà di dicembre, e con il fatto che è stata seguita da persone non iscritte. Il corso si è concluso con un'interessante lezione al Museo di Sibari.

Un ultimo importante pensiero va ai corsisti. Gli uomini e le donne che hanno partecipato al corso non sono stati solo i giovani disoccupati, menzionati nel progetto, ma anche persone più mature, stimolate ad apprendere da un'iniziativa del genere perché consapevoli dell'importanza che questo comporta. Grazie anche a loro per il sostegno e la viva partecipazione.

L'unica possibilità che ci resta ora è l'impegno di continuare ancora a credere nella cultura delle “vecchie pietre”, di quelle antiche testimonianze che, se fossero ancora una volta abbandonate all'oblio, testimonierebbero invece che la forza del nostro passato la debolezza del nostro presente.

INTRODUZIONE

Francavilla Marittima è il sito nel quale un'équipe dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Groningen (GIA Groningen Institute of Archaeology) ha condotto ricerche dal 1991 sotto la mia direzione; in cicli biennali, dedicando un anno agli scavi sotto un sole cocente e un anno allo studio dei reperti tra la polvere dei magazzini degli *Scavi di Sibari*. Nei primi anni, quando di denaro per la ricerca ce n'era abbastanza, in ogni campagna di scavi era impegnata una trentina di studenti; provenivano dalle università di, Arhus, Bari, Berlino. Berna, Bologna, Gang Groningen, Losanna, Leicester, Leiden, Nijmegen. Roma e Venezia.

Quel decennio di ricerche sullo scorcio del XX secolo ha rappresentato il coronamento del lavoro che ho intrapreso da studentessa, quando mi è stato dato di partecipare agli scavi che Paola Zancani Montuoro e Maria Wilhelemina (Piet) Stoop conducevano a Francavilla Marittima (1963-1969), rispettivamente nei complessi sepolcrali del Macchiabate e nei templi dell'Acropoli del Timpone della Motta. Le mie ricerche hanno subito un'interruzione nel 1969, quando il docente che mi guidava, il Dr. Stoop, è stato congedato, per ragioni che non sono state mai chiarite. Il lavoro svolto era bastato, però, a suscitare in me un vivo interesse per la protostoria italiana, soprattutto per quelle file di buche per pali che già allora erano state messe a nudo sotto le fondamenta dei muri dei Templi I e III, del VI secolo a.C. I recenti scavi del GIA, che, tra l'altro, hanno portato alla luce un terzo tempio monumentale (Tempio V), hanno risolto in modo sensazionale tutti i quesiti sorti nei tempi in cui ero studentessa.

Infatti, i tre monumentali templi lignei sull'Acropoli del Timpone della Motta, risalenti alla fine del secolo VIII a.C., i cui resti sono stati portati alla luce dai ricercatori olandesi, sono nientedimeno che i più antichi templi di cui abbiamo conoscenza sul suolo d'Italia. Per di più questi templi sono sovrapposti ai resti di case di legno dell'VIII secolo, appartenute ad un facoltoso clan aristocratico enotrio, i cui membri giacciono sepolti sul Macchiabate. Una di queste case sull'Acropoli è quella che chiamiamo "Casa delle Tessitrici", perché vi sono stati trovati resti di un grande telaio. Sia i bronzetti trovati intorno al focolare della Casa delle Tessitrici, sia le imponenti decorazioni a meandri e labirinti sui pesi del telaio fanno supporre che, qui, la lavorazione della lana avesse un carattere sacrale e si effettuasse in funzione del culto tributato ad una "Dea del telaio" enotria. Il culto della dea è stato, poi, continuato nei templi lignei costruiti alla fine del secolo VIII a.C. sovrapponendoli alle case di abitazione degli aristocratici enotri. Raffigurazioni risalenti ai secoli VIII e VII ed un'iscrizione del VI secolo a.C. provenienti dal santuario indicano che questo era dedicato ad Atena, dea della quale il lavoro di tessitura era mi attribuito, e alla quale si offrivano tradizionalmente stoffe come doni votivi. Il culto di Atena sul Timpone della Motta non era imperniato soltanto sulla lana e sulla tessitura, ma si esprimeva anche con fuso culturale dell'acqua. Lungo il perimetro di tutti i templi, ma anche del muro di difesa dell'Athenaion, si sono trovate migliaia di brocchette in miniatura (le cosiddette *hydriskai*), sempre accompagnate da coppette in miniatura (tra cui *kanthariskoi*) e coppe (coppe a filetti). La ripetitività di tali giochi identici di doni ci rivela la natura del culto che si praticava in questo santuario: era, soprattutto, un culto incentrato sull'acqua. Tutto fa pensare che i devoti solessero venire all'Athenaion con *hydriskai* piene d'acqua, per versarla in onore della dea Atena. Lo facevano nella speranza di ricevere dalla dea Atena lo stesso aiuto che ella aveva prestato ad Epeios, fondatore del santuario di Lagaria (Francavilla Marittima), quando fabbricò il Cavallo di Troia. Epeios era entrato nella storia come un artigiano di statura gigantesca, un po' maldestro, che non aveva mai disdegnato di fare il portatore d'acqua per gli eroi achei che combattevano nella Guerra di Troia, e con i suoi servizi si era guadagnato il favore di Atena. Era frequente che si desse ad asini il nome di Epeios, il che dimostra che questo personaggio, nell'antichità, era associato alla funzione di idroforo. L'Athenaion non è stato mai dotato di fonte d'acqua viva: l'acqua veniva portata da migliaia di persone che salivano al

santuario in processione, identificandosi con Epeios. Lo scalpello, trovato insieme con asce da Paola Zancani Montuoro nella tomba centrale del Cerchio Reale sul Macchiabate, è un esempio degli utensili da lavoro che si trovano scavando in tombe speciali di uomini dell'aristocrazia enotria. L'impiego di tali utensili come doni funerari è un riferimento alle abilità degli uomini nella lavorazione del legno e del bronzo, parallelamente a come i pesi da telaio in tombe dal contenuto dovizioso in cui erano sepolte donne si riferiscono a speciali abilità muliebri nella tessitura.

È probabile che gli immigrati greci del secolo VIII a.C. siano rimasti tanto impressionati da queste abilità artigianali da collegarle alla loro propria mitologia. Secondo il mito, dopo la distruzione di Troia Epeios fondò Lagaria, sulla costa ionica a nord di Thurioi, offrendo ad Atena, come dono votivo, gli utensili con i quali aveva costruito il cavallo di legno che aveva consentito l'espugnazione della città. I suoi utensili permettono di collegare i resti archeologici di Francavilla Marittima con le fonti antiche, nonché di identificare il Timpone della Motta come Lagaria, la città enotria fondata da Epeios. L'esistenza di Lagaria si protrae fin dentro il IV secolo a.C., e il massimo splendore dell'Athenaion si ha nel VII secolo a.C. Nel VI secolo il santuario subisce una profonda ristrutturazione, e sugli altopiani inferiori del Motta si costruiscono case coloniali. In questo periodo i tratti comuni con le case di Stombi presso Sibari sono talmente evidenti che si può ritenere che Lagaria fosse inglobata nella sfera egemonica di Sybaris. Nell'ultimo quarto del secolo VIII a.C. l'Athenaion, che, come già detto, è il più antico complesso di templi di cui si abbia conoscenza in Italia, e costituisce un esempio sorprendente di collaborazione enotrio-greca, giacché la tecnica edilizia con pali inseriti in buche profonde è enotria, mentre greche sono le strutture templari con cella, pronaos ed adyton. Nel VII secolo gli immigrati greci hanno esercitato una considerevole influenza sulla società enotria, che, lungo la fascia costiera ionica, si è totalmente ellenizzata, mentre ha mantenuto più a lungo i suoi caratteri peculiari nell'entroterra.

La società enotria di Lagaria si può comprendere solo se consideriamo gli Enotri da un punto di vista meno restrittivo. È da non molto che i progressi degli studi archeologici hanno aperto questa prospettiva: è il confronto con i dati delle grandi necropoli dei secoli VIII e VII a.C. nell'entroterra di Syris/Eraclea e di Metapontion, che consente, adesso, di capire chi fossero gli Enotri che popolavano anche Lagaria. È quasi sicuro che tra loro abitassero già immigrati transadriatici, provenienti da quelle che oggi sono l'Albania e la Grecia settentrionale. Un'immagine degli insediamenti enotri della tarda età del Bronzo e della prima fase dell'età del Primo Ferro si può ricavare dagli scavi effettuati da archeologi italiani a Broglio di Trebisacce e Torre Mordillo, e le ricerche condotte a Francavilla Marittima completano il quadro per quanto riguarda la seconda fase dell'età del Primo Ferro.

L'Acropoli deve essere stata teatro di notevoli cambiamenti, quando, all'incirca negli anni 725-700 a.C., le case di legno con abside furono sostituite con tre templi rettangolari di larghezza ridotta. I tre templi con portale anteriore e posteriore e il loro contenuto formano un'interessante mescolanza di progettazione greca (piante dei templi, tipi di vasi) e tecniche indigene (buche per pali, falegnameria, pittura geometrica, lavoro in bronzo). Per datare il primo tempio ci possiamo valere non solo di oggetti del Tardo Geometrico II, trovati dentro e intorno alle buche per pali dei muri più lunghi (p.e. fibule *a staffa lunga* e a drago, cocci di vasi di Thapsos e in stile a frange<sup>1</sup> ma anche delle buone indicazioni della stratigrafia. La fila più orientale delle buche per pali è stata, infatti, scavata tutt'intorno allo strato di riempimento della "Casa delle tessitrici". Queste buche per pali sono, inoltre, coperte di uno strato di terra gialla, che abbiamo trovato anche all'intorno, e in cui è presente materiale della fase Vd, soprattutto di importazione medio e tardo corinzia. La sequenza, è, quindi, la seguente: **1.** la "Casa delle tessitrici", **2.** buche per pali piccole del Tempio Vc, **3.** pavimento giallo del Tempio Vd. Il portico orientale, di cui le buche per pali costituiscono la chiusura, somiglia al pronaos di un tempio greco, e questo pronaos è stato, quindi, costruito al di sopra di quella che era l'abside della "Casa delle Tessitrici" lignea.

---

<sup>1</sup> Kleibrink 2000b, 177.



Dato che le tre piante rettangolari parallele delineate dalle buche per pali sull'Acropoli sono praticamente identiche, e dato che vi sono stati trovati gruppi identici di doni votivi, i Templi III e I della Stoop devono risalire alla stessa epoca del Tempio Vc più recentemente scoperto, e perciò anche quei templi devono essere stati costruiti poco prima del 700 a. C.<sup>2</sup> Si riconosce che la ceramica del Tempio Vc - vasi sia di importazione sia di produzione locale - serviva soprattutto per bere. Oggetti enigmatici, estranei al gruppo, sono *i kalathoi ajourés*, (imitazioni in ceramica di cesti di lana aperti) e contenitori di ceramica (le cosiddette pyxides), quale per esempio l'esemplare indigeno matt - painted che risale a intorno al 700 a.C.<sup>3</sup> che ha un parallelo nella speciale pyxis descritta nel seguito, con la scena della *hydria*.

La costante presenza dello stesso tipo di oggetti là dove sono ubicati templi permette di ricostruire atti che si compivano sul luogo, i quali, avvenendo in un luogo sacro e avendo un carattere ripetitivo, si possono definire atti culturali. Nel Tempio Ve la divinità doveva ricevere in dono una sostanza che si chiudeva in vasetti di ceramica, del tipo che imita cesti di lana, e in pyxides. Data la presenza di fusaruole tra i doni votivi, suppongo che la sostanza in questione fosse lana non filata. Tra i doni votivi figurano *Lekythoi* (brocche per l'olio a beccuccio stretto o a trifoglio), come pure *aryballoi* e *alabastra*, (vasetti che non possono stare in piedi, ma si devono tenere in mano, ed hanno una bocca a disco, che permette di massaggiare bene la pelle con folio versato dai vasetti), oggetti che, insieme con i gioielli consacrati, indicano che la divinità era una divinità femminile.

Tra gli oggetti trafugati dall'Athenaion si trova una pyxis,<sup>4</sup> che certamente fa parte dei doni votivi del Tempio Vc. L'astuccio è dipinto con una scena di processione festosa: una fila di uomini armati è aperta da un suonatore di lira, ed una fila di donne raggiunge una dea in trono. La capofila porta una *hydria* e si capisce che sta per versarne acqua in un calice tenuto sollevato dalla dea.<sup>5</sup> E certo che questa pyxis è stata trafugata dal Timpone della Motta, non solo perché Jucker, archeologo che sapeva del furto, pubblica il pezzo insieme con un pinax del Timpone della Motta,<sup>6</sup> ma anche perché, non molto tempo fa, abbiamo trovato il coperchio della pyxis presso il muro meridionale del Tempio Vc. Sul coperchio è raffigurato un uomo nudo, con una spada alla cintura, e tiene per mano una donna con in mano una *hydria*. Sono scene dipinte in stile sub-Geometrico dell'Italia meridionale, intorno al 700 a.C., e ci fanno vedere come venivano usate le migliaia di *hydriskai* e calici trovate sul Timpone della Motta. A quanto pare si seguiva qui un rituale in cui i devoti versavano, da *hydriskai* che portavano con sé, acqua in calici consacrati alla dea. I reperti mostrano che tutti questi oggetti, dopo fatto culturale, si lasciavano sull'Acropoli. Dobbiamo identificare, quindi, un culto in cui l'acqua è importante per la dea Atena. Le processioni rappresentate sulla pyxis del Canton Ticino e sul coperchio permettono di vedere che il culto praticato nell'Athenaion aveva un carattere di fiera, lo stesso che pensavamo riguardo alla "Casa delle tessitrici", più antica.<sup>7</sup> Le raffigurazioni trovate nei templi fanno supporre che in determinati momenti processioni di uomini e di donne con accompagnamento di musica raggiungessero l'Acropoli portando con sé acqua. Un coccio del VII

---

<sup>2</sup> Kleibrink forthcoming 1.

<sup>3</sup> Kleibrink e Sanginetto 1998, AC2051/12

<sup>4</sup> Nel periodo in cui Jucker scriveva il suo articolo su questo pezzo, esso apparteneva ad un dentista del Canton Ticino (Jucker 1982).

<sup>5</sup> La raffigurazione di una festa analoga si trova in una scodella del sub-Geometrico proveniente dal Kerameikos di Atene, in cui i devoti e la dea seduta tengono in mano rami d'albero (Nick 2002, 62-64). Su vasetti corinzii sono raffigurate riunioni festose di donne che tengono con sé lana e attrezzi da filatura e circondano una dea, oppure di uomini sdraiati a banchetto presso una statua di dea (Nick 2002, 43).

<sup>6</sup> Jucker 1982, 75 e seg.; anche Kleibrink 1993.

<sup>7</sup> La prova di quale fosse il nome della divinità adorata sul Timpone della Motta l'abbiamo solo a partire dal VI secolo a.C., e ce la fornisce l'iscrizione "noi..." con cui Kleombrotos si rivolge ad Atena (Stoop e Pugliese Carratelli 1966, 14-21). Le proposte franco-italiane di identificazione con altre dee non sono fondate su una profonda conoscenza del materiale del santuario (p.e. De la Genière 2000, 137 seg.). In ogni caso la dea ha da sempre a che fare con la tessitura, anche se non è possibile dire se la si sia sempre chiamata Atena.

secolo proveniente dal Tempio Vc ci mostra tre donne che danzano, vestite di abiti con lo stesso tratteggio incrociato di quelli delle donne della pyxis. *Pinakes* dell'Acropoli risalenti alla seconda metà del VII secolo a.C. mostrano donne di alto rango che raggiungono l'Acropoli su un carro (greco: *pinax* = quadro). Nell'antichità si utilizzavano stampi di ceramica per fabbricare pinakes, pure di terracotta, da consacrare agli dei e da appendere in santuari).<sup>8</sup> L'architettura dei tre templi sull'Acropoli ci permette di pensare che la meta delle processioni fosse il Tempio III, quello centrale, perché in quel punto c'è una piazza (i sondaggi non hanno portato alla luce resti o buche per pali). I primi templi sull'Acropoli sostituivano, dunque, edifici più antichi muniti di abside. La "Casa delle tessitrici" non è stata distrutta da un incendio, perché in tal caso avremmo trovato molti resti di argilla dei muri bruciata, e cocci e ossa di animali non mancherebbero di mostrare tracce di bruciatura. Però, quando si è spianata la casa Vb, è rimasta sepolta nel riempimento una parte dell'inventario, come dimostrano le file di pesi da telaio e i bronzetti trovati intorno al focolare. La "Casa delle tessitrici" non è speciale, quindi, soltanto per il suo inventario peculiare, ma anche perché è stata spianata e sepolta sotto un edificio successivo, il Tempio Vc. La casa Vb era già una casa cerimoniale dove donne dell'aristocrazia eseguivano speciali lavori di tessitura durante feste religiose. Feste per una dea protettrice, simile alle divinità indo-europea anche altrove venerate, per esempio in Grecia. Le ochette di bronzo hanno paralleli non soltanto nel santuario di Zeus ad Olimpia, giacché uccelli del genere su basi si trovano anche, per esempio nel santuario di Afrodite a Pherai<sup>9</sup> e in quello di Atena a Philia, in Tessaglia. In quest'ultimo santuario si sono trovate, come in quello di Olimpia, molte fibule e armi dell'VIII e VII secolo a.C.<sup>10</sup> Le oche risalgono al secondo quarto del secolo VIII a.C., ed è, peraltro, difficile rispondere alla domanda se esse siano indici di precoci influssi greci in Francavilla Marittima o di fenomeni socio-religiosi identici tra l'una e l'altra sponda dello Ionio; sotto questo aspetto il sito, infatti, è ancora unico.

## PRIMA LEZIONE

### Epeios e l'Athenaion a Lagaria

L'unica tradizione letteraria che si possa mettere in relazione con la presenza dell'acqua nel culto di questo santuario è piuttosto esile; si tratta di un frammento di un carme del poeta siciliota Stesicoro, trasmessoci da un'altra fonte: "*Nel santuario di Apollo a Karthain si trova trascritto il mito [del ciclo] troiano in cui si racconta che Epeios portava acqua per gli Atridi, come racconta Stesicoro. La figlia di Zeus fu mossa a compassione per lui, perché doveva sempre portare lui l'acqua per questi re*".<sup>11</sup>

viene qui descritto come l'idroforo di Agamennone e degli altri Atridi, un ruolo servile per quest'uomo che, più tardi, avrebbe costruito il Cavallo di legno che permise l'espugnazione di Troia.<sup>12</sup> In Athenaios (II secolo d.C.) il contesto è ancora meno lusinghiero, perché il racconto parla di un asino idroforo<sup>13</sup> di nome Epeios. Nell'Odissea si menziona Epeios come costruttore del

<sup>8</sup> Durante scavi diretti da Silvana Luppino si è trovato un pezzo di pinax che rappresenta una scena nota anche da un fregio di terracotta che adornava un piccolo tempio di Metapontion; un altro frammento è stato trovato ai piedi del Colle del Barone a Policoro (v. su tutto questo Mertens Horn 1992). Il frammento di pinax dell'Acropoli di Francavilla Marittima appartiene allo stampaggio più fresco ottenuto dallo stampo, il che vuol dire che l'officina che ha fabbricato gli stampi per questo tipo di terracotta si trovava a Francavilla Marittima.

<sup>9</sup> Kilian Dirlmeyer 1979, nn. 1036 segg.

<sup>10</sup> Kilian Dirlmeyer 2002, 62, 67, nn. 954, 955.

<sup>11</sup> V. PMGF, fr. 200; anche Platone, Ione, 533b

<sup>12</sup> Epeios fu un leggendario scultore; oltre al Cavallo di legno, fece una statua del dio greco Hermes per l'accampamento dei greci, Faraone 1992, 105.

<sup>13</sup> anche in uno scholion ad Omero si parla di Epeios come idroforo ψ660=665a (Erbse 1977, 469)

Cavallo di Troia (θ 493 - con Atena, λ 523)<sup>14</sup>, nell'Iliade si racconta la sua vittoria al pugilato durante i giochi funebri in onore di Patroclo, e gli eroi omerici ridono a crepappelle quando lo vedono lanciare il disco.<sup>15</sup> L'eroe non compare mai nelle battaglie tra Greci e Troiani, ma entra in scena, improvvisamente, nei Giochi in onore di Patroclo, dove viene descritto come un gigante, e, dall'ilarità che suscita tra gli spettatori, si direbbe un gigante piuttosto bizzarro. Nelle reminiscenze che risuonano nel linguaggio dell'epos greco, Epeios ha tratti in comune, per esempio, con Efesto, il dio che sapeva fabbricare di tutto, ma non era sicuramente una bellezza, né un esempio di personalità socialmente ben integrata. Epeios, che non era un guerriero, ma un artigiano intelligente ed esperto, esula dagli stereotipi eroici dei guerrieri greci e troiani. Un dramma satiresco intitolato "Epeios" è menzionato in un elenco di drammi satireschi di Euripide; la persona di Epeios è molto adatta al dramma satiresco.<sup>16</sup>

Stesicoro è fonte quasi contemporanea al culto che si praticava con l'acqua sull'Athenaion, dato che si suppone sia vissuto in Sicilia dal 632 al 556 a.C., e tra le sue opere figuravano i poemi Ilioupersis ("La distruzione di Troia") e *Nostoi* ("I rimpatri degli eroi"). Un papiro trovato in Egitto ci ha recentemente restituito alcuni suoi versi, ma non abbiamo novità che riguardino il frammento sopra citato. Secondo Burkert, Stesicoro è stato un innovatore nella lettura di poesie, ma è rimasto molto fedele al contenuto dei poemi omerici.<sup>17</sup> È probabile, quindi, che Stesicoro abbia rappresentato Epeios come un artigiano piuttosto rozzo, ma molto abile. Stesicoro deve avere dato un gran rilievo all'aiuto e alla protezione che gli assicurava Atena.<sup>18</sup> dati i meriti che aveva acquisito durante la guerra di Troia, restando sempre disponibile per trasportare acqua per i sovrani greci. L'esistenza di un culto espresso con l'acqua sull'Athenaion induce a supporre che i devoti avessero ricavato dalle informazioni sul loro leggendario fondatore il suggerimento che portando acqua ad Atena se ne otteneva la protezione.<sup>19</sup>

Oltre al culto che si esprimeva con l'acqua, altre ragioni inducono a pensare che l'Athenaion sull'Acropoli del Timpone della Motta fosse il santuario di Epeios ed Atena, e la più portante è rappresentata da un passaggio di Strabone. Egli scrive che, a nord di Thurioi (la città che si costruì al posto di Sybaris, distrutta nel 510 a.C.) si trovava la città di Lagaria, fondata da Epeios e da coloni focesi:

*<<Dopo Thurioi abbiamo Lagaria, città fortificata, fondata da Epeios e da abitanti della Focide; è la terra del vino Lagaritico, dolce, soave e molto apprezzato in medicina. Anche il vino di Thurioi è uno dei vini famosi. Abbiamo, poi, la città di Herakleia. (VI, 263 = 1,14)>>.*

Nel 1991 De la Genière ha compendiato le (molte) opinioni di studiosi in merito all'ubicazione di Lagaria, e le ha rifiutate tutte, sostenendo l'identificazione con Amendolara, un sito studiato da lei stessa, nella Sibaritide settentrionale.<sup>20</sup> I suoi sono argomenti solidi, tranne che nella scelta tra Francavilla Marittima e Amendolara, perché a Francavilla Marittima si trova, come abbiamo visto, il più importante e più antico Athenaion, mentre ad Amendolara non si ha assolutamente traccia di un culto di Atena. Lungo tutta la costa ionica non si è trovato finora nessun altro santuario proto-arcaico di Atena, fatta eccezione per il tempio, molto più piccolo, dedicato ad Atena a Metapontion. Per giunta soltanto il Timpone della Motta può collimare con la qualifica di *phourion* ("fortezza") che troviamo in Strabone. Gli scavi hanno dimostrato che, a partire dal VI secolo a.C., la cima

<sup>14</sup> Epeios è raffigurato anche in vasi greci LIMC 3.1, 798-799 (M. Robertson).

<sup>15</sup> Iliade 23, 664-699

<sup>16</sup> Krunieich, Pechstein e Seidensticker 1999, 420.

<sup>17</sup> Burkert 1978

<sup>18</sup> Secondo Q. Smyrn. 12, 108 e seg., è stato anche per compassione, che Atena ha aiutato Epeios nella costruzione del Cavallo di legno.

<sup>19</sup> La compassione che Atena sentiva per Epeios è ricordata anche in uno scholion a Omero ψ 660=665a (Erbse 1977, 469).

<sup>20</sup> De la Genière 1991a.

dell'Acropoli era circondata da un muro di difensivo. Il muro, già scoperto da *Helmut Schlager* (per cui la denominazione di "*muro Schlager*") ha una base di 1.50 m.<sup>21</sup>

Non è possibile, per giunta, che Lagaria si trovasse esattamente sulla costa, perché nel passaggio si Strabone si lodano le proprietà medicinali del vino di Lagaria. Che si praticasse la viticoltura ai piedi delle colline che circondano la Piana di Sibari o nella valle del Raganello è molto plausibile, ma è impensabile nelle dune o nella fascia costiera, allora acquitrinosa, dello Ionio.

L'ingegnosa confutazione che muove la De la Genière all'identificazione di Francavilla Marittima con Lagaria si articola su due argomenti: il primo è che l'Athenaion apparterebbe ai "*lieux sacrées extra urbains do la grande cité acbéenne*".<sup>22</sup> Questo argomento, in cui l'Athenaion è considerato dipendenza di Sybaris, corrisponde con il punto di vista della scuola franco-italiana, che collima con la concezione della De la Genière stessa.<sup>23</sup> L'archeologia di Francavilla Marittima fa escludere, però, che siamo in presenza di un santuario di confine acheo, perché ciò comporterebbe lo spostamento di tutto questo concetto fino all'ultima metà del secolo VIII a.C., cosa che mi sembra inaccettabile. Il secondo argomento può stare in piedi soltanto se riferito al Timpone della Motta con l'Athenaion quale sito interno, il che corrisponde alla situazione odierna, ma non all'antica.<sup>24</sup> Il corso antico del Raganello sfociava molto più a sud di adesso, vale a dire più vicino a Sybaris, e per di più la fascia di 8 km tra costa e colline era disseminata di lagune e paludi. Queste compaiono ancora nella cartografia antica, e alcune paludi esistevano ancora nel periodo tra le due Guerre Mondiali. Prima degli anni Trenta del secolo scorso, l'unica strada percorribile lungo la costa ionica era la via pedemontana. Così, possiamo continuare a tirare fuori altri argomenti, ritrovamenti, datazioni per dimostrare che a Francavilla Marittima in antichità esisteva una situazione unica; un Athenaion molto antico e legato a Epeios. Ormai l'identificazione di Lagaria non è più un argomento archeologico, ma politico.

---

<sup>21</sup> La De la Genière tenta di confutare l'identificazione di Francavilla Marittima con Lagaria, asserendo: 'Le site antique (vale a dire Francavilla) n'est pas sur l'itinéraire qui mène de Sybaris à Siris-Heraclea, mais bien a l'écart, à près de 10 km du rivage, et il commande l'ettrangement de la vailée du Raganello où passe le chemin de montagne qui conduit vers le nord, dans l'arrière pays. En réalité la Motta fait partie d'une couronne d'établissements qui dominant la plaine de Sybaris; certains d'entre eux; occupés depuis le début de l'4ge du Fer, et parfois même du Bronze Récent, ont reqcr, au lendemain de la fondation de Sybaris, un sanctuaire extraurbain de la cité. Peu d'entre eux ont encore fait l'objet de recherches systématiques; c'est pourquoi l'importance relative de Francavilla Marittima, site pour lequel la documentation est très abondante, risque d'être actuellement surévaluée' (1991, 58). Basta questa citazione per concludere che è meglio non rivolgersi alla De la Genière, se si vuole promuovere l'archeologia di Francavilla Marittima. Ella ribadisce il suo punto di vista in De la Genière 2000, 136, dove interpreta le parole "meta de" di Strabone come un mutuate da descrizioni tradizionali di rotte di cabotaggio lungo la costa ionica; lo schema del periplo non consentirebbe di introdurre con "meta de" la descrizione di una località dell'entroterra. È vero che nella descrizione straboniana le località precedenti e seguenti si trovano più o meno sulla costa; ma ritengo possibile che nell'antichità si pensasse lo stesso dell'Athenaion.

<sup>22</sup> De la Genière 2000, 136.

<sup>23</sup> De Polignac, sulla scorta di Pugliese Carratelli (1962, 241 segg.; 1977, 149-158), 'inventore' del concetto di "santuario di confine" è un laureato della De la Genière (De Polignac 1984, 1994), e le loro idee hanno influito, tra l'altro, su Guzzo t.): v. anche Kleibrink 1996-7.

<sup>24</sup> La De la Genière ed io ne abbiamo discusso già durante il X= Congresso di Taranto, nel 1998 (Kleibrink 2000d), ma lei è restata sulle sue posizioni anche nel Congresso di Vienna del 1999.

## SECONDA LEZIONE

### *L'ARCHEOLOGIA COLONIALE NELLA SIBARITIDE E ALTROVE*

Il modello coloniale contrappone due entità, vale a dire i Greci e gli Indigeni. Pur essendo ormai noto che nell'antichità la Grecia era costituita da città indipendenti, che per giunta intorno al 700 incominciavano appena a formarsi, e che prima di Alessandro Magno non esisteva ancora un'autorità che presiedesse a tutto il mondo greco, tale da giustificare l'uso di un collettivo "i Greci", questo termine, soprattutto dato il suo prestigio, è di uso corrente negli studi sulla colonizzazione. Un termine, per così dire, "pieno" quale "i Greci" fa risaltare il 'vuoto' di contenuto del termine "gli Indigeni", dato che ci mancano fonti letterarie dei popoli indigeni e, quindi, la memoria delle loro gesta. In tal modo è più facile accettare l'idea di un'acculturazione passiva degli indigeni, sulla scorta di una metafora, magari soltanto subliminalmente recepita, di una brocca vuota (la cultura indigena) che si va riempiendo man mano che la cultura e la civiltà della "brocca" greca vi viene riversata.<sup>25</sup>

L'archeologia, però, ha dimostrato da parecchio tempo che gli 'Itali', al momento della colonizzazione, avevano un livello di civiltà pari a quello dei Greci.<sup>26</sup> La brocca, insomma, era già piena, e, pertanto, la colonizzazione si deve essere svolta diversamente da come è stata pensata finora. Questo fatto, insieme con la feconda recente teoria postcoloniale,<sup>27</sup> potrebbe far pensare che la prospettiva coloniale sia ormai sparita dall'archeologia dell'Italia meridionale, ma non è assolutamente così.<sup>28</sup> Ci sono, è vero, studi recenti che si occupano un po' di più di questioni indigene, ma il bilancio dell'interesse da parte dell'archeologia delle aree di colonizzazione è ancora a favore de "i Greci". Vanno segnalati, peraltro, fattori che sono di intralcio a chi desidera dare sufficiente rilievo agli 'Itali'. La difficoltà più grave è rappresentata dal fatto che la specializzazione universitaria ha periodizzato la storia mediterranea in due fasi: una preistorico-protostorica, con villaggi di capanne, artificiosamente separata da un periodo classico, con città, arte e santuari. Una delle ragioni è che si ritengono imprescindibili per lo studio delle culture classiche le fonti letterarie, per cui la maggior parte delle università americane ed europee ha creato per l'archeologia classica dipartimenti e cattedre distinti da quelli di archeologia preistorica e protostorica.<sup>29</sup> Questa bipartizione ha fatto sì che "i Greci" fossero visti come un'entità etnica, ma non così "gli Itali", giacché, se in archeologia mediterranea non si ha difficoltà a scrivere su "Greci", confortati anche dall'appoggio dato dalla lingua antica, gli archeologi della preistoria e protostoria non parlano mai di "popoli", ma di "culture archeologiche". Tale concetto si spiega come segue: il fatto che esseri umani che vivono vicini lascino resti materiali più o meno uguali consente all'archeologo di rilevare forme riconoscibili di variazione nello spazio. Quando vi compaiono più oggetti diagnostici - vale a dire tipi identici ben riconoscibili, di frequente ricorrenza - tali forme si considerano "culture archeologiche". Durante il tardo Ottocento, romantico e nazionalista, in Europa, e soprattutto in Germania, questo concetto di "cultura archeologica" è stato collegato con quello di "etnicità", acquistando, così, un rilievo speciale.<sup>30</sup> Da che la Germania nazista ha tentato di utilizzare l'archeologia per dimostrare un'etnicità primordiale dei Germani, si preferisce evitare, in preistoria e protostoria, di collegare l'idea di "gruppo culturale" con quella di

<sup>25</sup> Secondo Malkin 2002, 153.

<sup>26</sup> Ridgway 1990,1994.

<sup>27</sup> Banks 1996; Hall 1997; Jones 1997

<sup>28</sup> La situazione tirrenica è descritta da Van Dommelen (2002, 123), che lamenta che la discussione scientifica sulla colonizzazione del Golfo di Napoli si concentri soprattutto sui colonizzatori provenienti dall'Eubea e i Fenici, prestando un po' d'attenzione agli Etruschi, ma trascurando totalmente i popoli indigeni della Campania occidentale. Adesso, però, v. Horsnaes 2002.

<sup>29</sup> È per questo che consideriamo un passo avanti l'essere riusciti, il prof. H. Tj. Waterbolk ed io, a convincere l'Università di Groningen a fondere i dipartimenti di archeologia preistorica, protostorica e classica, quando si è dovuto sopprimere il Dipartimento interfaccoltà di Preistoria. È ovvio, però, che non abbiamo affatto gradito i tagli al finanziamento che ne sono conseguiti.

<sup>30</sup> Shennan 1994, 7-8.

"etnicità"; negli studi classici, però, lo si è continuato a fare, parlando, per esempio, di "Ioni" e "Dori", oppure dei "primi Greci occidentali".<sup>31</sup>

Lo stesso problema vale in senso stretto per tutte le forme di archeologia, quando ci si interroga sulla relazione tra le culture materiali rilevate e le etnicità, dato che le culture archeologiche o i gruppi culturali esistono soltanto dal punto di vista dell'archeologia, e non è possibile attribuire loro fatti storici. Ecco perché, al fine di garantire l'obiettività scientifica, gli studiosi di preistoria e protostoria non attribuiscono nomi; lo fanno, invece, gli archeologi delle epoche storiche, e, come abbiamo detto, soprattutto i classicisti, per cui il periodo che va dal IX al VII secolo a. C., che è quello in cui le due discipline si dovrebbero completare a vicenda, rimane un vuoto. Grosso modo si può dire che il fossato tra le due discipline ha provocato la seguente situazione di stasi: "i Greci" colonizzano una "cultura archeologica", che equivale a "nessuno". Ci sono archeologi italiani che cercano di scansare la difficoltà utilizzando il concetto di "*facies* archeologica" (latino: *facies* = aspetto esteriore), vale a dire che cercano di dare un volto alle culture archeologiche attribuendo loro il nome di un popolo che conosciamo dalle fonti letterarie più tarde, oppure il nome del luogo in cui ne sono stati trovati per la prima volta artefatti diagnostici. Per esempio, le *facies* protovillanoviana e villanoviana in Etruria come precorritrici degli Etruschi (Villanova è un sito di ritrovamenti archeologici non lontano da Bologna) e la *facies* laziale, vale a dire dei Latini, come precorritrice dei Romani. La soluzione di compromesso rappresentata dal concetto di *facies* non funziona al di fuori dell'Italia, perché troppo complicata (ci sono troppe *facies*).

Per evitare di arenarsi nei problemi sopra descritti, si sono dati ad alcune culture italiche note dell'età del Primo Ferro nomi etnici, non solo nel caso dei Latini e dei Piceni, nell'Italia centrale, ma anche nel caso degli Enotri. È un'impostazione giusta, perché è l'unica maniera di descrivere in modo equilibrato attività del passato, dando il giusto spazio sia agli indigeni sia agli immigrati. È valida, quindi, la proposta di Renato Peroni di considerare la Calabria settentrionale come la regione degli Enotri e quella meridionale come la regione degli Ausonii.<sup>32</sup> Oltre che in Calabria tracce della cultura enotria si trovano nelle attuali Basilicata e Campania, e una fase più tarda di tale cultura si attribuisce ai Lucani.<sup>33</sup> Il più tardo popolo indigeno della Calabria è denominato "Brettii".<sup>34</sup> Questi nomi sono entrati in uso non solo perché gli autori latini usano, per i popoli indigeni, nomi diversi da quelli usati dai greci, ma anche perché si è avuta una scissione in diversi gruppi etnici.

Per l'Italia meridionale in genere il problema principale resta il fatto che, attualmente, l'élite si identifica con un passato che coincide con il concetto di Magna Grecia. Si valorizza quel periodo classico, greco, con le sue famose città "*perdute*",<sup>35</sup> mentre il retaggio indigeno, di periodi più antichi, contemporanei e più tardi, rimane escluso da questa identificazione idealizzata e monopolistica, o tutt'al più viene considerato con una certa problematicità.<sup>36</sup>

---

<sup>31</sup> Soltanto a partire dall'epoca arcaica e classica, però, si può parlare in senso etnico di "Dori" e "Ioni" (Hall 1997); riguardo al termine "primi Greci occidentali", v. Ridgway 1992; attualmente fautore ha ripudiato questo termine, v. Ridgway 19).

<sup>32</sup> Peroni distingue (1996, 454-460) quattro *facies* nell'Italia meridionale: 1. una centrale-tirrenica, in Campania, 2. una japigia in Apulia e Basilicata nord-orientale, 3. una enotria nella Calabria settentrionale e 4. una *facies* calabro-meridionale, che nel 1991 attribuisce agli Ausonii. I nomi etnici italici che ci danno le fonti greche risentono della storia e della politica dei Greci, e il loro impiego era estraneo alla realtà indigena. I Greci chiamavano "Chones" gli abitanti del Metapontino, della Siritide e a volte anche quelli della Sibaritide, e la fonte in Antioco (FrHist SSSF3) dice che erano "oinotrikòn *ethnos katakosmoumenon*", vale a dire di origine enotria; e anche Aristotele (Politica VII 1329b) parla di "origine enotria". V. per un'ampia discussione delle fonti sugli Enotri, Horsnaes 2002, 119 e seg.

<sup>33</sup> Pontrandolfo 1982; Horsnaes 2002.

<sup>34</sup> Tra l'altro Musti in De Sensi Sestito.1995.

<sup>35</sup> Tra l'altro Guzzo 1982.

<sup>36</sup> Per ulteriore terminologia coloniale e il sistema di assunzioni implicite, cfr Van Dommelen 2002, 121 segg.



Un buon esempio di ciò è la vivace discussione sulla relazione tra la colonia greca di Metapontion sulla costa ionica e la località indigena di Incoronata, a 7 km dalla costa. Gli scavi di Incoronata hanno avuto inizio negli anni Sessanta del secolo precedente, quando si pensava ancora che i Greci avessero effettivamente raso al suolo tutti gli insediamenti indigeni. Si riteneva, infatti, che i lunghi fossati rivelati dall'aerofotografia sulla pianura costiera ad ovest di Metapontion, indicassero che gli appezzamenti di terreno tra i fossati erano stati assegnati, subito dopo il loro arrivo, a coloni greci.<sup>37</sup> Gli archeologi dell'Università di Milano che hanno effettuato gli scavi di Incoronata continuano a distinguere tra una Incoronata 'indigena', situata su un ampio altopiano collinoso fino al 675 a.C. da un'Incoronata "greca" situata sullo stretto altopiano accanto al precedente a partire dal 675 a.C. , e parlano di una devastazione della prima da parte della seconda, con assenza di materiali indigeni dopo il 700 a.C.<sup>38</sup> A sua volta Incoronata 'greca' sarebbe stata devastata nel 625 a.C., durante la fondazione di Metapontion da parte dei Greci Achei di Sybaris, giacché nelle fonti letterarie si legge che questi hanno fondato Metapontion come cuscinetto acheo per fronteggiare l'espansione di Taranto, abitata da spartani. (Achei = i Greci che abitavano il Peloponneso orientale). Strabone, storico vissuto nel I secolo a.C. , riferendosi ad un passo di Antioco di Siracusa (V, 1.5), riteneva che la fondazione della città di Metapontion fosse avvenuta intorno al 700 a.C. Questo costituiva, in passato, un problema, perché i resti più antichi della città risalgono a non prima degli anni intorno al 625 a.C. Ritrovamenti più recenti, tra l'altro negli scavi condotti ad Andrisani, dimostrano, però, che nell'areale di quella che più tardi sarebbe stata Metapontion, esistevano già nel VII secolo a.C. capanne con pavimenti dug-out. Trattandosi di strutture rotonde, non quadrangolari, se ne evince che gli abitanti erano indigeni;<sup>39</sup> qui abbiamo, però, tra le ceramiche, materiali indigeni accanto a materiali di importazione greca e vasi coloniali, analogamente a quanto trovato ad Incoronata 'greca'. Queste capanne potrebbero, quindi, essere state abitate o da immigrati greci o da indigeni; la cosa più probabile è che si sia avuta coesistenza.

Una seconda datazione della fondazione di Metapontion e della devastazione del più antico abitato enotrio si ricava dalla struttura di un santuario greco dedicato a Zeus ed Artemide. Questo santuario, situato presso la fonte di S. Biagio alla Venella, si trova a 61mn di distanza da Metapontion, sulla sponda settentrionale del Basento. Negli anni 650-640 a.C. si è istituito qui un culto greco.<sup>40</sup> Tali santuari situati al di fuori delle vere e proprie città coloniali sono detti *santuari di confine*.<sup>41</sup> La teoria della colonizzazione è strettamente collegata alla presenza di santuari di confine; si ritiene, infatti, che i colonizzatori erigessero di proposito questi santuari di confine lungo la frontiera della *chora* (parola greca per "**regione circostante**") della loro città coloniale al fine di pacificare e civilizzare i colonizzati.<sup>42</sup> Nelle vicinanze di S. Biagio si è trovata, però, oltre a ceramica neolitica, ceramica ad impasto enotria della prima età del Ferro (impasto = argilla in amalgama). Non si è indagato se ciò sia indizio di un culto già indigeno della fonte.<sup>43</sup>

Le sorprendenti ricerche di Joseph C. Carter, dell'Università del Texas, hanno dimostrato che l'agricoltura del Metapontino, di estensione tale da rendere necessari i famosi fossati di demarcazione lunghi 12 km, risale al IV secolo a.C. , ed è connessa con una ricolonizzazione della

---

<sup>37</sup> Adamesteanu 1974.

<sup>38</sup> Orlandini 1982, 1986a, 1986b, 1991, 2001

<sup>39</sup> Osanna 1992, 43 con bibliografia

<sup>40</sup> Osanna 1992, 47; 79 con bibliografia.

<sup>41</sup> De Polignac 1984; Guzzo 1987a, 373-380; 1987b, 131-141.

<sup>42</sup> Genovese 1999, 27 segg. (con bibliografia) dubita, come ne dubito io, dell'adeguatezza del concetto, che, pur ottenendo crescente consenso tra i classicisti, non è confortato da prove archeologiche. Non essendo stati risolti notevoli problemi topografici, tra l'altro idrologici ed orografici, non si dispone ancora di una conoscenza adeguata dell'uso antropogeno del territorio nei secoli VIII e VII a.C.

<sup>43</sup> Adamesteanu 1974, 56 e seg.

zona.<sup>44</sup> Contrariamente a come si pensava tempo fa, le fosse non hanno, quindi, niente a che fare con la ripartizione dei campi tra i primi colonizzatori greci. Scoperte recenti di De Siena permettono di vedere che Incoronata 'greca' era circondata da sepolture enotrie.<sup>45</sup> In tal modo si fa sempre più plausibile l'ipotesi che vi siano stati due insediamenti in immediata successione, un'Incoronata del secolo VIII, di impronta enotria, ed una del VII secolo, abitata sia da Enotri sia da immigrati greci.<sup>46</sup> Che i reperti archeologici e le piante delle case siano indizio di una separazione netta e successione di comunità indigena enotria e comunità coloniale greca, come ipotizzato dagli archeologi milanesi, è meno probabile.

I ritrovamenti archeologici nella città greca di Syris, a sud di Metapontion, dimostrano parimenti la coesistenza di Enotri indigeni e Greci immigrati durante gran parte del secolo VII a.C. La cultura materiale del VII secolo mostra sorprendenti somiglianze con quella della "Incoronata greca". Qui sono stati trovati in diversi luoghi piccoli gruppi di tombe e capanne, alcune con ceramica prevalentemente enotria, altre con ceramica prevalentemente greca.<sup>47</sup>

Nonostante questi dati rilevati nel Metapontino e nella Siritide, alla Sibaritide si continua ad applicare la teoria dell'abbandono e della devastazione. Gli scavi di De la Genière dimostrano che gli Enotri che abitavano al di sotto dell'attuale villaggio di Amendolara si sono trasferiti, intorno al 700 a.C., su una collina molto più ampia, denominata "S. Nicola", a 21 km di distanza. Accanto al nuovo sito sono sorte due necropoli, **1. Uomo Morto** e **2. Mangosa**. Amendolara mostra, quindi, lo stesso schema di Incoronata. De la Genière ritiene che causa del trasferimento fossero le aggressioni di colonizzatori greci di Sybaris, pur mancando - come ad Incoronata - tracce di una devastazione del primo insediamento.<sup>48</sup> Gli archeologi che hanno scavato a Broglio di Trebisacce ritengono che anche il loro sito sia stato abbandonato intorno al 700 a.C.,<sup>49</sup> e parimenti gli archeologi di Torre Mordillo ritengono che il loro sito, a partire da tale data, non sia stato più abitato.<sup>50</sup> Va osservato, poi, che le tracce di incendio di Torre Mordillo, citate spesso come prova della devastazione da parte di colonizzatori della vicina Sybaris, non appartengono ad uno strato databile intorno al 700 a.C.,<sup>51</sup> ma alla fine dell'età del Bronzo.<sup>52</sup>

Francavilla Marittima, il sito a 12 km di distanza da Sybaris, è, quindi, nella Sibaritide, l'unica località continuamente abitata da Enotri, almeno secondo alcuni studiosi, mentre altri applicano al sito, nonostante la continuità constatata delle sepolture,<sup>53</sup> il modello corrente della distruzione.<sup>54</sup> Sorgono, così, due questioni riguardo al sito in cui ho trascorso molto tempo fin dall'epoca dei miei studi universitari: la storia di Francavilla Marittima è effettivamente diversa da quella degli altri insediamenti della Sibaritide, e, se è così, per qual motivo? O non è piuttosto la storia di Francavilla un esempio più chiaro della commistione di immigrati greci con popolazione indigena, constatata anche negli insediamenti indigeni del Metapontino e della Siritide, ma finora poco evidente nella Sibaritide, a causa del minor numero di dati archeologici?

Prima di trattare dell'archeologia di Francavilla Marittima bisogna, però, illustrare ulteriormente il contesto enotrio in cui attualmente si può situare tale archeologia. Gli abitanti di Francavilla

---

<sup>44</sup> Carter 1991 oppure 1998, 237-261

<sup>45</sup> De Siena 1996, 161-195.

<sup>46</sup> De Siena 1996; Yntema 2000, 10 e seg.; Kleibrink 2001. 33-70.

<sup>47</sup> Kleibrink 2001. 43

<sup>48</sup> De la Genière 1978

<sup>49</sup> Peroni e Trucco et al. 1994, 864 segg.

<sup>50</sup> Trucco e Vagnetti 2001, 290-291. Di distruzione e abbandono parla Osanna 1992.

<sup>51</sup> p.e. Osanna 1992, 157.

<sup>52</sup> Peroni e Trucco et al 1994.

<sup>53</sup> Osanna 1992, 120.

<sup>54</sup> Osanna 1992, 183-84. Altre opinioni, come quella di Pedley, sono meno valide, in quanto non basate su una buona conoscenza dell'archeologia di Francavilla Marittima (Pedley).



Marittima appartenevano alla cultura enotria, ma, dato che gli Enotri non sono oggetto di corsi di studio, ritengo necessario dare qui, sommariamente, alcune informazioni al riguardo.

### TERZA LEZIONE

#### *GLI ENOTRI E L'ENOTRIA*

Contrariamente a quanto fa per le città greche, l'archeologia italiana dedica scarsa attenzione agli insediamenti enotri. La fascia costiera ionica e l'entroterra collinoso erano disseminati di insediamenti enotri molto prima che vi arrivassero i Greci, ma ciò non è bastato, purtroppo, a stimolare un'adeguata attività di scavo. Sapendo che gli Achei<sup>55</sup>, e Greci a loro affini hanno fondato le loro quattro città costiere, Kroton, Sybaris, Syris e Metapontion, in posizione centrale tra insediamenti enotri, gli archeologi classicisti dovrebbero decidersi ad abbandonare la loro prospettiva coloniale per concentrarsi sulla progressiva complessità e centralizzazione della situazione delle regioni enotrie dell'Italia meridionale, in cui le colonie greche hanno rappresentato una fase importante, ma non la definitiva. Si spera che il modello coloniale, mutuato dalle colonizzazioni europea, australiana e americana dell'epoca post-classica, modello che risulta sempre meno adeguato all'antichità,<sup>56</sup> sia presto sostituito da altri modelli descrittivi degli schemi di mutamento nella storia dell'Italia meridionale, per esempio modelli di urbanizzazione o di immigrazione permanente.<sup>57</sup>

La geomorfologia dell'Enotria distingue tre tipi di paesaggio: le ampie pianure costiere ad oriente lungo lo Ionio sono delimitate ad ovest da terrazze, formate nel Pleistocene dal mare e dai fiumi, che risalgono fino a congiungersi con le propaggini collinose degli Appennini. Nella parte settentrionale dell'Enotria, in Basilicata, gli insediamenti indigeni sono distribuiti in cinque valli fluviali, quasi parallele. Anche nell'Enotria centrale, appartenente alla Sibaritide, gli insediamenti si sviluppano lungo valli fluviali affini. Di tali fiumi soltanto lo Straface, il Saraceno, il Satanasso, il Raganello e quasi tutti gli altri hanno acqua soltanto d'inverno; e solo il Crati e il Coscile scorrono tutto l'anno. Nei dintorni di Kroton la costa è rocciosa, e l'entroterra ha ampie valli fluviali con siti indigeni. Le valli dei fiumi più lunghi, quali il Bradano, il Sinni, il Crati e il Coscile, collegano la costa ionica alla costa tirrenica. Strabone ha scritto che questi fiumi erano navigabili (Strabone VI 1 14), cosa per noi, adesso, impensabile.

In questo paesaggio gli insediamenti indigeni sorgevano su cime isolate, in posizione panoramica.<sup>58</sup> Differenze geomorfologiche si rilevano soltanto nell'entroterra, sulle montagne: gli insediamenti enotri settentrionali sorgevano intorno al Pollino, la montagna più meridionale della Catena appenninica (2.248 m) di calcare; gli insediamenti meridionali sorgevano intorno alle cime, pure molto elevate, della Sila Greca. Nel VII e soprattutto nel VI secolo a.C. gli Enotri stabilirono anche sul pendio occidentale degli Appennini, nella zona tirrenica, con una geografia analoga a quella sopra descritta, ma in direzione opposta. Sul versante occidentale degli Appennini è soltanto in corrispondenza delle valli fluviali che si formano areali più piani, mentre per il resto i pendii ripidi

---

<sup>55</sup> La colonizzazione della costa ionica è stata soprattutto opera di nuclei provenienti dall'Acaia, la zona orientale del Peloponneso. Gli storici non hanno ancora risolto la questione se si trattasse di un fenomeno collettivo e se vi fossero connessioni con la più antica colonizzazione commerciale micenea di quelle stesse zone italiche, giacché anche i Micenei vengono menzionati con il nome di Achei. La storiografia ha tramandato per le varie città molti nomi di fondatori e di città-madri: il fondatore di Sybaris fu *Is*, di Heleke (Bérard 1963, 146).

<sup>56</sup> Osborne.

<sup>57</sup> Il Groningen Institute of Archaeology (GIA) ha predisposto, in collaborazione con quello dell'Università Libera di Amsterdam (AIVU), il programma di ricerca "Regional Pathways into Complexity" ("Sentieri regionali attraverso la complessità"), studio comparativo della storia di tre zone dell'Italia (Attema, Burgers et al. 1998, 326-382). Sono apparse finora tre tesi di dottorato di ricerca (Van Leusen 2002, Veeiiman 2002, Van Joolen 2003), oltre agli atti di un congresso e a diversi articoli menzionati in tali atti: Attema, Burgers et al. 2002.

<sup>58</sup> Van Leusen 2002

degli Appennini si prolungano fino alla costa. Soltanto il Sele ha potuto formare una notevole pianura costiera.<sup>59</sup>

Per verificare l'unità culturale gli archeologi cercano caratteristiche culturali comuni, come per esempio uguali oggetti d'uso e comuni consuetudini funerarie, modi di vivere e stili decorativi.<sup>60</sup>

L'unità culturale degli Enotri si evince, però, già dal tipo specifico dei loro abitati, il villaggio monocentrico.<sup>61</sup> Tutti questi insediamenti sorgono su stretti altopiani (10-12 ha) e dominano su un territorio di circa 5-8 km. Erano villaggi autonomi, con una popolazione che si stima sui 500-1000 abitanti. L'ubicazione degli insediamenti enotri ci è stata resa nota da ricognizioni archeologiche: nella Sibaritide ad opera dell'équipe di Peroni,<sup>62</sup> nel Metapontino ad opera dell'équipe dell'Università del Texas<sup>63</sup> e nella Siritide ad opera dell'équipe di Quilici, dell'Università di Bologna.<sup>64</sup> Tali ricognizioni hanno portato a qualificare, in generale, come insediamenti enotri le colline ai cui piedi si trovano molti cocci dispersi delle età del Bronzo e del Primo Ferro; soltanto alcuni di tali siti sono stati oggetto di scavo (tra l'altro Castiglione di Paludi, Torre Mordillo, Francavilla Marittima, Broglio di Trebisacce, Amendolara, S. Maria d'Anglona, Termetito, Cozzo Presepe, Incoronata. Data tale situazione, la nostra conoscenza della civiltà enotria è molto più scarsa di quella che abbiamo delle città greche.

L'unità della facies enotria risulta, poi, dalle consuetudini funerarie: tutte le tombe sono del tipo a fossa; nel Metapontino e nella Siritide le salme si seppellivano rannicchiate (necropoli Conca d'Oro, Anglona, Trafane. Valle Sorigliano, Cocuzzolo Sorigliano), gli uomini per lo più sul fianco destro, le donne sul fianco sinistro. Le tombe delle valli fluviali nell'entroterra occidentale sono pure a fossa, ma le salme giacciono supine, come si usava anche nelle sepolture tirreniche e proto-etrusche. Nella Sibaritide si è notato un passaggio dalle salme rannicchiate a quelle supine.

La diffusione di determinati vasi o altri artefatti non si suole equiparare nemmeno nell'archeologia classica alla diffusione di determinati gruppi di persone, ma strette affinità stilistiche della ceramica si considerano, invece, indizio di unità culturale. Nel suo studio sulla ceramica matt-painted (a decorazione opaca) in Italia meridionale Douwe Yntema distingue uno stile omogeneo in voga durante il proto Geometrico e il Geometrico incipiente (secoli X-IX a.C.) e gli stili regionalmente diversificati del medio (VIII secolo a.C.) e tardo Geometrico (a partire dal 725 a.C.), quando ogni regione racchiusa tra due fiumi sviluppò uno stile proprio.<sup>65</sup> Herring ha cercato di sviluppare le implicazioni etniche del lavoro di Yntema, considerando come identity markers soprattutto i vasi matt-painted trovati nelle tombe.<sup>66</sup> Nessuno di questi due studi si addentra a sufficienza nella cultura enotria, per cui non si chiarisce se la produzione di vasi tra due fiumi sia identica perché in quell'ambito i vasai si conoscevano, o se si debba piuttosto pensare che gli Enotri stessi tenevano alle differenze di stile. Quello che, invece, questi studi riescono a chiarire è che gli stili regionali si sono sviluppati soltanto a partire dall'inizio del Geometrico medio (775 a.C. nella datazione

---

<sup>59</sup> Horsnaes 2002.

<sup>60</sup> Come abbiamo detto, questo modo di operare si incentra, in Italia sul concetto di facies, ed è impossibile stabilire l'etnicità in base agli artefatti (v. anche Hall 1997). Se ci si basa sulla diffusione degli artefatti si potrebbe benissimo parlare, quindi, sia di "Enotri", sia di "Greci", sia di "Etruschi" sia di "esseri umani". Il mio studio ha, quindi, per oggetto il tentativo paradossale di descrivere seriamente un territorio e i suoi abitanti in un momento in cui l'archeologia ha preso coscienza del fatto che le etnicità non si possono provare in assenza di fonti scritte. Al momento attuale non vedo altra maniera di collegare la Magna Grecia classica con l'archeologia protostorica delle culture indigene.

<sup>61</sup> Pacciarelli 2000, 281.

<sup>62</sup> Peroni (ed.) 1982, 1-2; 1984, 3-4.

<sup>63</sup> Carter e D'Annibale 1985, 146-157 con rinvii bibliografici.

<sup>64</sup> Quilici 2001a-c; 2002.

<sup>65</sup> Yntema 1990.

<sup>66</sup> Herring 1998.

tradizionale); i vasi, pertanto, non sono identity markers, per i periodi più antichi, il che è come dire che gli stili non ci aiutano a stabilire la provenienza degli Enotri. Per giunta i vasi di stile ‘matt-painted’ sono solo una parte della ceramica che si fabbricava per uso domestico e funerario: prevalgono i vasi di argilla grezza, fabbricati a mano con la tecnica dell’impasto.

A verificare l’unità culturale degli Enotri servono, forse, più che la tradizione di manufatti fittili, gli utensili e i gioielli di metallo trovati nelle loro tombe. Alcuni archeologi hanno constatato convergenze stilistiche con le tradizioni artigianali dell’altra sponda dell’Adriatico, soprattutto con l’Albania, l’Epiro e la Macedonia, per cui c’è chi attribuisce agli Enotri una provenienza transadriatica (illirica). Il sistema degli influssi si presenta, però, piuttosto complesso, perché nelle tombe più antiche si sono trovate anche fibule e spade con caratteri chiaramente protovillanoviani (vale a dire dell’Italia settentrionale). Per di più anche le tipiche forme di olla biconica e la decorazione di tali olle con motivi decorativi triangolari sono elementi mutuati da culture italo-settentrionali. Ma i motivi pendenti sui vasi e le belle fibule di bronzo decorate con quattro o due spirali, come pure i pendagli da cintura di bronzo a forma di grandi falere (falera = disco decorativo) o a calcofono (il cosiddetto calcofono-xilofono = un pendaglio di tubetti che si ritiene rappresentasse uno strumento musicale) e simili riflettono l’influsso di culture illiriche e macedoni.<sup>67</sup> La presenza notevole di tali influssi ci convince del fatto che gli Enotri non formavano una comunità chiusa, esclusivamente agricola, ma partecipavano attivamente alle correnti culturali principali della loro epoca. Lo dimostra **anche la preferenza, fin dal principio del IX secolo a.C.**, per le perline di ambra e di pasta vitrea, che si dovevano importare rispettivamente dal lontano settentrione e dal profondo sud. Con ciò gli Enotri costituiscono un’ulteriore prova a sostegno della tesi, oggi generalmente accolta, secondo la quale le unità culturali o entità etniche si formano sul luogo, spesso risentendo della pressione di altri gruppi più forti. La sempre più frequente presenza di elementi stilistici peculiari, su vasi e oggetti di metallo ci porta a supporre, a partire dagli anni 800-775 a.C., una pressione dall’esterno.

#### QUARTA LEZIONE

##### *Il collegamento teorico tra archeologia delle tombe e archeologia degli insediamenti*

Scavi in insediamenti, quali quelli esemplari di Broglio di Trebisacce, sono molto rari in Italia.<sup>68</sup> Il livello di conoscenza che l’archeologia ha acquisito varia molto da una zona all’altra dell’Enotria, giacché solo sporadicamente si sono condotte ricerche sugli insediamenti, e le ricerche sulle sepolture si sono svolte (troppo) spesso con lo scopo preminente di arrivare prima dei tombaroli. La maggior parte delle informazioni sugli Enotri ci proviene, pertanto, dalle necropoli. Ora, essendo il mio intento quello di offrire un quadro sommario della civiltà degli Enotri, devo prima illustrare il metodo che si è elaborato per ricavare dai dati che riguardano i morti informazioni sui vivi.

Osservo in primo luogo che il Macchiabate ha fornito molti dati sugli Enotri di Francavilla Marittima sono dati che mi riservo di esporre per ultimi, in modo da collegarmi alle ricerche sull’insediamento e i templi di Francavilla Marittima. Gli altri cimiteri dell’età del Primo Ferro nella Sibaritide sono troppo incompleti per permettere di ricostruire strutture demografiche: la necropoli di Castiglione di Paludi<sup>69</sup> contiene troppo poche tombe, scagliate su un periodo troppo lungo, e, purtroppo, mancano i dati topografici del cimitero di Torre Mordillo. Questa importante necropoli fu portata alla luce nel 1888 da Viola e pubblicata frettolosamente da Pasqui.<sup>70</sup> che, però, ha dimenticato di indicare l’ubicazione delle tombe, che, pertanto, è andata persa. Il seppellimento dei morti a Torre Mordillo è iniziato prima che sul Macchiabate, ma, dopo un periodo di utilizzo parallelo, è cessato prima. Una gran perdita per l’archeologia della Sibaritide è rappresentata dalla

<sup>67</sup> Frey 1991, ill. 24; Chiartano 1994, 64.

<sup>68</sup> Peroni e Trucco et al. 1994; Peroni e Vanzetti et al. 1998

<sup>69</sup> Guzzo 1975.

<sup>70</sup> Pasqui 1888.

distruzione della necropoli di Belloluco presso Castrovillari, e dalla presunta distruzione delle necropoli di Broglio di Trebisacce.

Fortuna che la necropoli di Valle Sorigliano presso S. Maria Anglona (Tursi) in Basilicata mostra, nonostante alcune differenze, affinità con quella del Macchiabate. Gli scavi nel settore S sono stati condotti dalla *Soprintendenza Archeologica di Basilicata* e ne sono stati pubblicati soltanto sommari prospetti.<sup>71</sup> Gli scavi nel settore N sono stati condotti dal prof. Frey dell'Università di Marburg e completamente pubblicati, ma purtroppo proprio questa parte della necropoli presenta molte tombe parzialmente o totalmente saccheggiate.<sup>72</sup> L'intera necropoli ha una superficie di 4.200 m<sup>2</sup>, e finora sono state portate alla luce 169 tombe. Qui si inumava in fosse rettangolari, coperte di pietre fluviali, ammucciate in piccoli tumuli trapezoidali. La diversità di forme di tali tumuli sepolcrali mostra l'esistenza di convenzioni locali: i tumuli per la sepoltura di adulti del Macchiabate sono oviformi, mentre quelli di Sorigliano sono trapezoidali. Tutti i tumuli piccoli, che coprono tombe individuali, erano per lo più di pietre fluviali ammucciate sul cadavere, senza ulteriore sostegno. Le salme si inumavano rannicchiate, le donne sul fianco sinistro, gli uomini sul fianco destro. I bambini si seppellivano accanto ai genitori; a Sorigliano è stato trovato un dolio da derrate con le ossa di un neonato.

Nella necropoli di Valle Sorigliano si trovano tombe di coppie uomo-donna: tra l'altro T28-3 1, T29-19 e T5255. Ciascuna di esse è segnalata da una grande collina sepolcrale che racchiude due tumuli distinti, più piccoli, trapezoidali, l'uno corredato di armi, l'altro di gioielli. Intorno a queste coppie sono distribuite altre sepolture di donne, uomini e bambini. Il tumulo sepolcrale T28-31 è una sepoltura aristocratica.<sup>73</sup> L'uomo di T31 è stato sepolto con fibule, armi e utensili: una spada di ferro in un fodero di bronzo, una seconda spada di ferro, due cuspidi di giavelotto in bronzo, due scalpelli, un rasoio, un'ascia con foro rotondo per il manico ed un'ascia piatta. La donna di T28 è stata sepolta con fibule, orecchini, braccialetti e una magnifica cintura con anelli di bronzo, alla quale era fissato, tra l'altro, un grosso pendaglio tipo calcofono. Sono state trovate anche spirali di bronzo, di nota appartenenza culturale enotria, che si avvolgevano alle dita delle mani e dei piedi; in questa tomba sono stati trovati, inoltre, due dischi d'oro tipo falera, nonché tre giochi di anelli di bronzo concentrici e giochi di anelli e catenine. Abbiamo poi pesi da telaio e fusaruole, fatti con la nota tecnica fittile dell'impasto. Il corredo di vasi di queste tombe (scodella, tazza e olla biconica) è dipinto a vernice opaca. In questa necropoli abbiamo frequenti esempi di motivi enotri "a tenda", tipici della zona.<sup>74</sup> Queste tombe di Valle Sorigliano si attribuiscono alla prima metà del secolo VIII a.C., tra l'altro per la presenza della ceramica "a tenda".<sup>75</sup>

La coppia di T28-T31 è molto importante per l'archeologia enotria, perché è la prima sepoltura a noi nota di una donna di status sociale pari al marito. A questo riguardo sorge la questione se la donna fosse soltanto "agalma", il che vorrebbe dire che i gioielli di cui è ampiamente ornata erano un simbolo della ricchezza del marito e della famiglia di questo, o se non fosse ella stessa donna di alto rango, onorata per questo con una sepoltura speciale. Alla ricerca interessante suscitata da questa domanda non abbiamo la possibilità di dedicare molta attenzione in questa sede.

Attualmente, in Italia, le ricerche sulle sepolture si svolgono lungo due direttrici principali: il rilevamento della complessità si combina con l'analisi topografica delle necropoli. Ciò permette di ricostruire fatti di natura sociale ed economica, soprattutto grazie alla gran quantità di necropoli che si conoscono di quest'epoca. Uno dei caratteri più salienti dell'età del Ferro italica è, infatti, la molta attenzione che improvvisamente si comincia a dedicare alla sepoltura solenne dei morti. Tutto fa pensare che precedentemente, durante l'età del Bronzo, l'inumazione non abbia avuto grande importanza per i vivi, dato che le tombe aristocratiche dell'età del Bronzo si trovano piuttosto

---

<sup>71</sup> Bianco e Tagliente 1985, 47-53.

<sup>72</sup> Frey 1991.

<sup>73</sup> Bianco e Bottini et al. 1996, 51 e seg.

<sup>74</sup> Fabbrocotti e Martella 2001.

<sup>75</sup> Bianco e Tagliente 1998, 23-24.

lontano dagli abitati, e non è rimasta traccia di sepoltura di gente comune. All'improvviso, però, alla fine del X secolo a.C., compaiono grandi necropoli non lontano dagli abitati, e i morti vi vengono sepolti con un corredo di doni funerari.

Per determinare il sesso, l'età e le condizioni socio-economiche gli archeologi analizzano sistematicamente i doni funerari (*corredi*), e, in mancanza di ricerche antropologiche, si attribuiscono le armi agli uomini e i gioielli e gli utensili da tessitura alle donne. In Enotria questa ripartizione è confermata dal fatto che queste categorie di doni si escludono a vicenda e gli uomini giacciono sul fianco destro, mentre le donne sul sinistro. La complessità relativa delle tombe si determina con l'aiuto della statistica combinatoria. Le tombe complesse si considerano appartenenti a defunti di alto rango, supponendo che, se una tomba contiene molti doni diversi e ricchi, ciò vuol dire che il defunto dominava su ciò che è simboleggiato dai doni, e pertanto era di posizione sociale ed economica elevata. I diversi gradi di complessità nell'ambito di una necropoli consentono, pertanto, di analizzare gli strati in cui si divideva la popolazione e di descriverne le diverse condizioni economiche. Insomma, analizzando i morti ricostruiamo la composizione della società dei vivi, pur sapendo che i defunti nelle tombe sono 'personaggi' ricostruiti con una certa intenzione dai vivi, e non sono del tutto identici a quello che erano in vita. Si ritiene impossibile, però, che il simbolismo funerario sia totalmente gratuito, per cui possiamo ammettere che sia il riflesso di relazioni sociali reali.

La seconda analisi è topografica: si analizza la composizione dei gruppi di tombe, dando particolare importanza all'eterogeneità od omogeneità di tali gruppi. Se la necropoli è formata da diversi gruppi eterogenei, supponiamo di essere in presenza di una struttura familiare. La famiglia nucleare dell'età del Ferro italica si riconosce in necropoli formate da piccoli gruppi di tombe (10-30), per un massimo di 2-3 generazioni (50-75 anni), che accolgono defunti dei due sessi, di tutte le età e posizioni sociali. Spesso, entro questi gruppi si trova la tomba importante di un uomo ed una o due tombe di donna di status più o meno uguale.<sup>76</sup> A volte si può constatare che a loro volta tali gruppi distinti appartengono ad una comune struttura familiare più ampia considerata parallela alla struttura ad oikos a noi nota tramite i poemi omerici.<sup>77</sup>

Quando i gruppi di tombe presentano una struttura più omogenea si suppone che la società sia strutturata a *gentes* con clienti-seguaci, gruppi di famiglie al seguito di un capo molto potente (latino *gens* = stirpe). La struttura antropologica del "clan conico" (=legami di parentela con un'ampia base di famiglie subordinate ed una sola famiglia-guida al vertice) si considera in termini di storiografia italica quale comunità pre-urbana, incentrata su famiglie-guida con i loro clienti-seguaci (*comunità gentilizio-clientelari pre-urbane*).<sup>78</sup> Questi gruppi sono amalgamati dalla parentela, ma con una importante differenziazione sociale interna, suffragata dal fatto che gli uomini che ne sono a capo si valgono di un'ascendenza privilegiata.<sup>79</sup> Queste necropoli comprendono gruppi di 80-100 individui, con tombe in circolo per le persone più importanti, e con gruppi di tombe di identica struttura, per esempio sepolture di uomini armati e non armati, raggruppati di loro.

La differenza tra famiglie nucleari e comunità gentilizio-clientelari rende più comprensibile la genesi delle prime città-stato nell'Italia protostorica: le famiglie nucleari fanno parte di società proto-urbane su scala limitata, quali per esempio gli insediamenti enotri, la cui coesione era troppo debole per evolversi in strutture urbane. Le comunità gentilizio-clientelari appartengono a strutture pre-urbane e insediamenti su vasta scala, quali per esempio i primi agglomerati centralizzati in Campania ed Etruria, che già nel VII secolo a.C. gettavano le fondamenta delle città etrusche.<sup>80</sup> È

---

<sup>76</sup> Pacciarelli 2000, 281.

<sup>77</sup> Peroni

<sup>78</sup> Peroni

<sup>79</sup> Pacciarelli 2000, 280.

<sup>80</sup> Pacciarelli 2000.

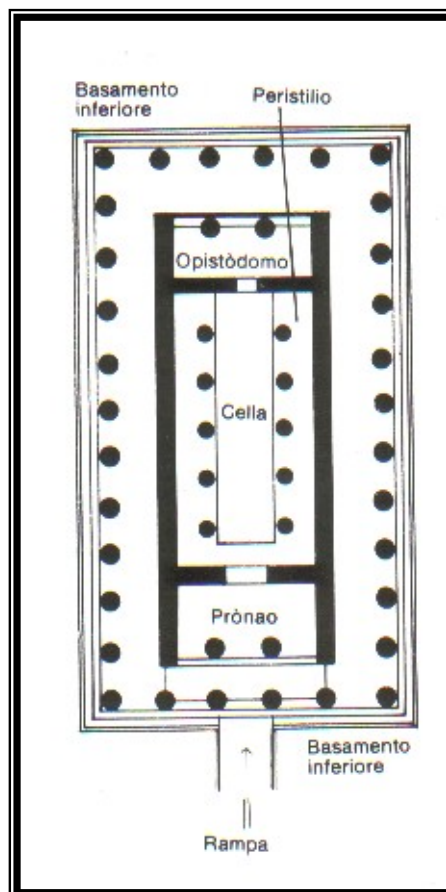
mediante teorie antropologiche, quindi, che Peroni e Pacciarelli hanno identificato fanello mancante nel mondo scientifico italiano tra le culture archeologiche (in questo caso tombe e necropoli) e le etnicità note attraverso le fonti letterarie. Per esempio gli Etruschi, che fondarono città e conobbero una struttura gentilizio-clientelare sotto la guida di uomini potenti, e gli Enotri, che non hanno mai fondato città e hanno lasciato questo compito agli immigrati greci, e vivevano soprattutto in villaggi composti di famiglie nucleari. La loro coesione era troppo debole per formare quel tipo di stato che è stato introdotto in un periodo più tardo dagli immigrati greci.

## IL TEMPIO GRECO

### BREVI CENNI SULLA PIANTA DEI TEMPLI GRECI

I templi sorgevano in posizione dominante, rispetto ai luoghi abitati dai greci, in siti che prendevano il nome di "**acropoli**", ma restavano edifici inaccessibili ai fedeli. Essi erano la dimora della divinità, e non edifici destinati ad accogliere fedeli, come saranno invece gli edifici di culto cristiani, ed erano accessibili solo ai sacerdoti. Pertanto la loro funzione estetica era essenzialmente di "segnare" un luogo con una presenza monumentale, che andava percepita nel suo solo aspetto esterno.

Il tempio greco aveva una tipologia ben precisa: si costituiva di una stanza principale "**naos**" "**cella**" (da **naio** = **abito**) che era il luogo dove era conservata l'immagine scultorea della divinità cui era dedicato il tempio; prima di questo nucleo centrale si trovava una stanza più piccola che aveva la funzione di filtro simbolico fra esterno e interno, chiamata "**prònaos**"; all'uscita dal nucleo centrale si trovava infine un'altra piccola stanza chiamata **opistòdomo**.



### *L'ATHENAION DI FRANCAVILLA MARITTIMA*

L'athenaion del "Timpone della Motta" Francavilla Marittima, è composto da cinque edifici.

La pianta dei templi, ricalca la struttura greca, innestata però sulle antiche capanne enotrie costruite a loro volta con pali di legno nella roccia del timpone.

## IL PRIMO EDIFICIO NEL VI SEC. A.C.<sup>1</sup>

Il I edificio si trova a 1.50m più a est e a 4.50m più a valle verso nord del III Edificio ed

immediatamente a ca. 3.60m di distanza dietro il II edificio; la sua orientazione differisce leggermente da quella degli altri due. E' l'unico dei tre che è parzialmente infossato nel versante nord della collina, dove è stato cavato nella roccia uno spazio simile un corridoio a fondo orizzontale parallelo a tre quarti sia dal muro meridionale che di quello occidentale.

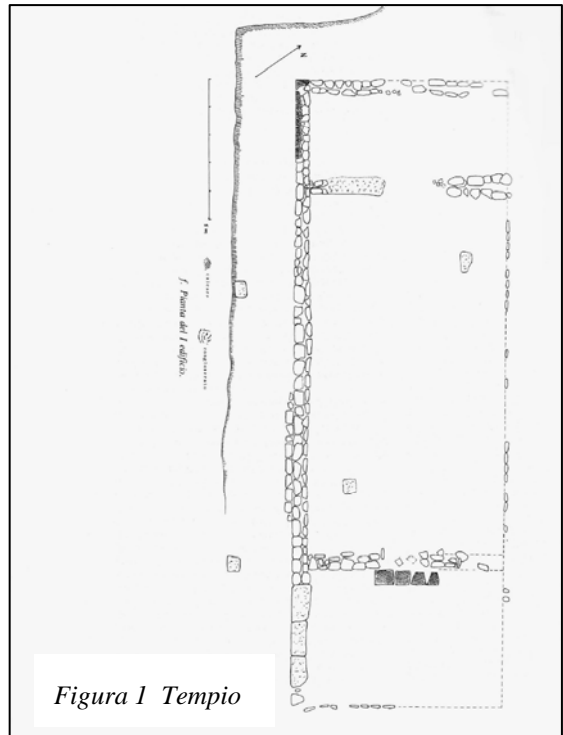
Le sue dimensioni sono di 22.30x7.60m ma bisogna tener conto del fatto che la larghezza sia del muro settentrionale che di quello orientale è incompleta.

L'insieme è diviso in tre vani; quello centrale misura poco meno di 13m, quello orientale 4.75 e quello

occidentale ca. 3m interamente Il muro meridionale, che è anche quello meglio conservato, è il più normale. Esso comincia, a est, con tre blocchi alquanto irregolari di un conglomerato fine; prima del giunto col muro trasversale cambia in muro a ciottoli accoppiati che ad un certo momento mostra, all'esterno, un ringrosso formato di un filare di ciottoli che non sono fondati sulla roccia come il resto del muro. Poi, su un breve tratto fino all'angolo sud-ovest, è rimasto conservato un filare di spezzoni di blocchi di calcare, sopra il filare di ciottoli.

Nel muro occidentale, a partire da 70cm dall'angolo sud-ovest e su una lunghezza di 3.90 m è stato conservato un tratto di roccia viva di un'altezza media di 25 cm; a destra, a sinistra ed al di sopra riprende il sistema di ciottoli più o meno grandi. Verso nord, il piano naturale della roccia scende ripidamente e l'estremità del muro è scomparsa quasi interamente nel burrone sottostante. Lo stesso vale per il muro settentrionale di cui è rimasta - a tratti - soltanto la metà di un filare di ciottoli singolarmente piccoli e per di più non posati sulla roccia bensì sulla terra. Dato che questi pochi si trovavano sull'orlo del precipizio si è fatto buttare la terra di scarico all'esterno di essi nella speranza di salvarli almeno per qualche tempo. Il muro orientale è tale quale; dove è rimasto conservato, nella parte meridionale, consiste in un mezzo filare di ciottolini posati sulla terra.

Il muro interno a est è conservato bene nella parte sud, dove è basato sulla roccia; scende in un



<sup>1</sup> Maria W. Stoop (Estratto dalla rivista Babesch N° 58 anno 1983)



punto dove, in precedenza era stato tagliato un canaletto. Davanti al centro del muro erano stati messi quattro frammenti di blocchi di calcare in funzione di scalino. Lo spazio occupato dai blocchi è di 2.25 al massimo ma questi sembrano alquanto spostati e la larghezza dello scalino dovrebbe essere tra 1.50 e 1.75 m ca. La parte verso nord di questo muro è mal conservata o manca.

L'Edificio del VII sec. a.C. è costruito su un altro di tipo ligneo dell'VIII sec. a.C. **(IA)**

### **IL MATERIALE RITROVATO.**

Il **I Edificio** fu scavato in **due** fasi:

- Nella prima fase fino al piano della posa dei muri;
- Nella seconda fase (qualche anno dopo) fino alla roccia.

Dai livelli più alti provengono:

1. piccola lampada votiva di bronzo del 600 a.C.;
2. statuette di guerriero di bronzo del 530 a.C.

Dallo scavo in profondità nella parte settentrionale provengono:

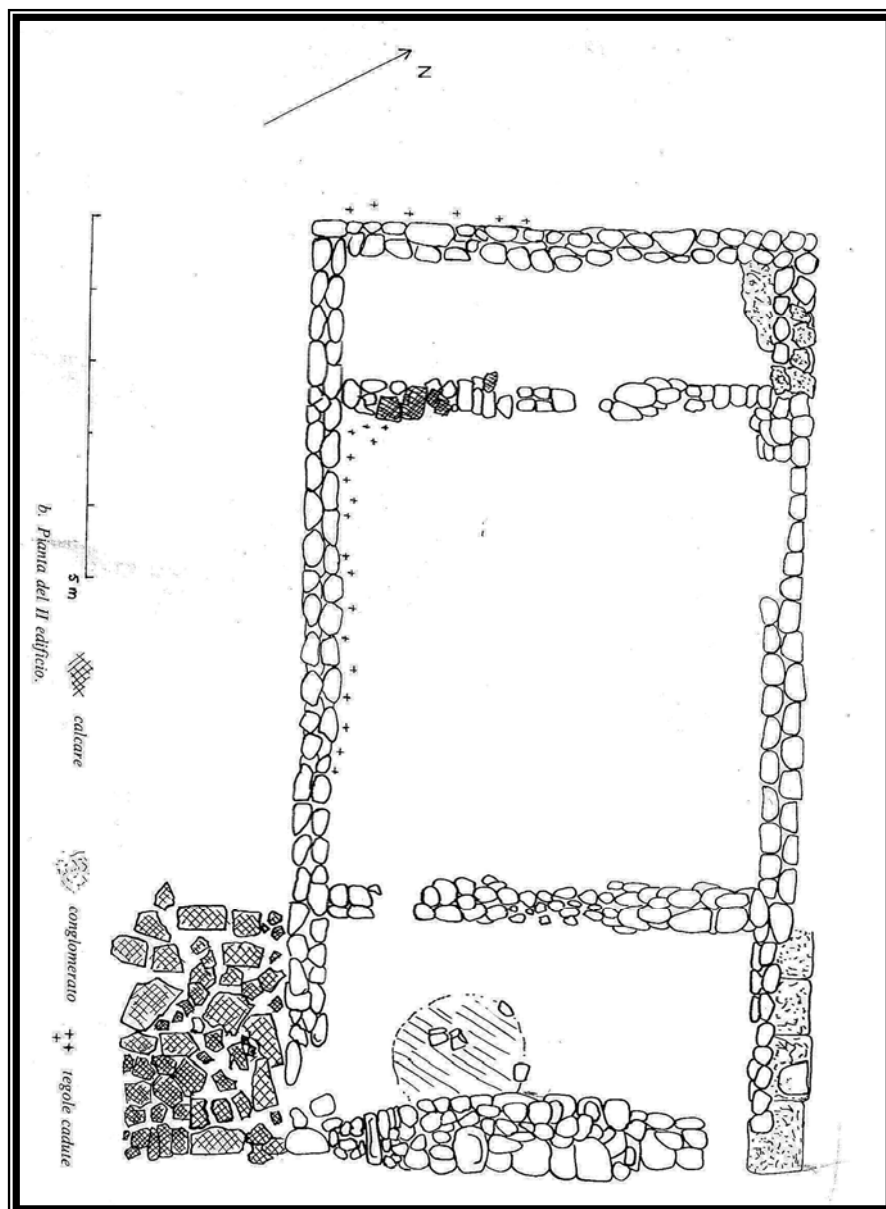
1. frammento di sostegno in bronzo con testa femminile;
2. frammento di vaso tardo corinzio del 575 a.C.;
3. statuette di bronzo di figura femminile secondo quarto del VI secolo.

A sud nella parte orientale i resti si trovavano a fior di terra. Ad una distanza di tre o quattro metri venne fuori il piccolo deposito relativo al culto di Pan.

## IL SECONDO EDIFICIO<sup>1</sup>

Sia per la pianta tripartita che per la presenza della stipe di idrie votive sepolta contro la parte nord della facciata, ed anche per la presenza di una macchia nerastra nel vano orientale che trova una analogia nei resti di un “altare” nel pronaos del III edificio, è verosimile che si tratti di un tempio; quindi utilizzata la terminologia usuale per un edificio del genere .

Il tempio misura 12.90 x 6.90m. I muri, in gran ciottoli di fiume hanno uno spessore di 50 cm ca. tranne la facciata dove lo spessore massimo al



centro, arriva a un metro. Sono fondati sulla roccia con l'eccezione del muro interno est e forse parte del muro nord, non completamente esplorato esternamente perché si trova sull'orlo del precipizio. Il livello della roccia scende gradualmente da Ovest verso est e più ripidamente da sud verso nord; mentre il muro sud è conservato fino a uno o tutt'al più a tre filari, il muro ovest, invece nella parte nord, esiste ancora fino ad una altezza di 0,80m.

### MATERIALE RITROVATO.

La datazione del tempio può essere collocabile alla seconda metà del VI secolo a.C.

Oltre alla tabella di bronzo di Kleombrotos sono da menzionare la presenza di alcuni scarabei e un incuso d'argento di Sibari molto bruciato e una statuetta femminile di fattura indigena.

<sup>1</sup> Maria W. Stoop (Estratto dalla rivista Babesch N° 58 anno 1983)

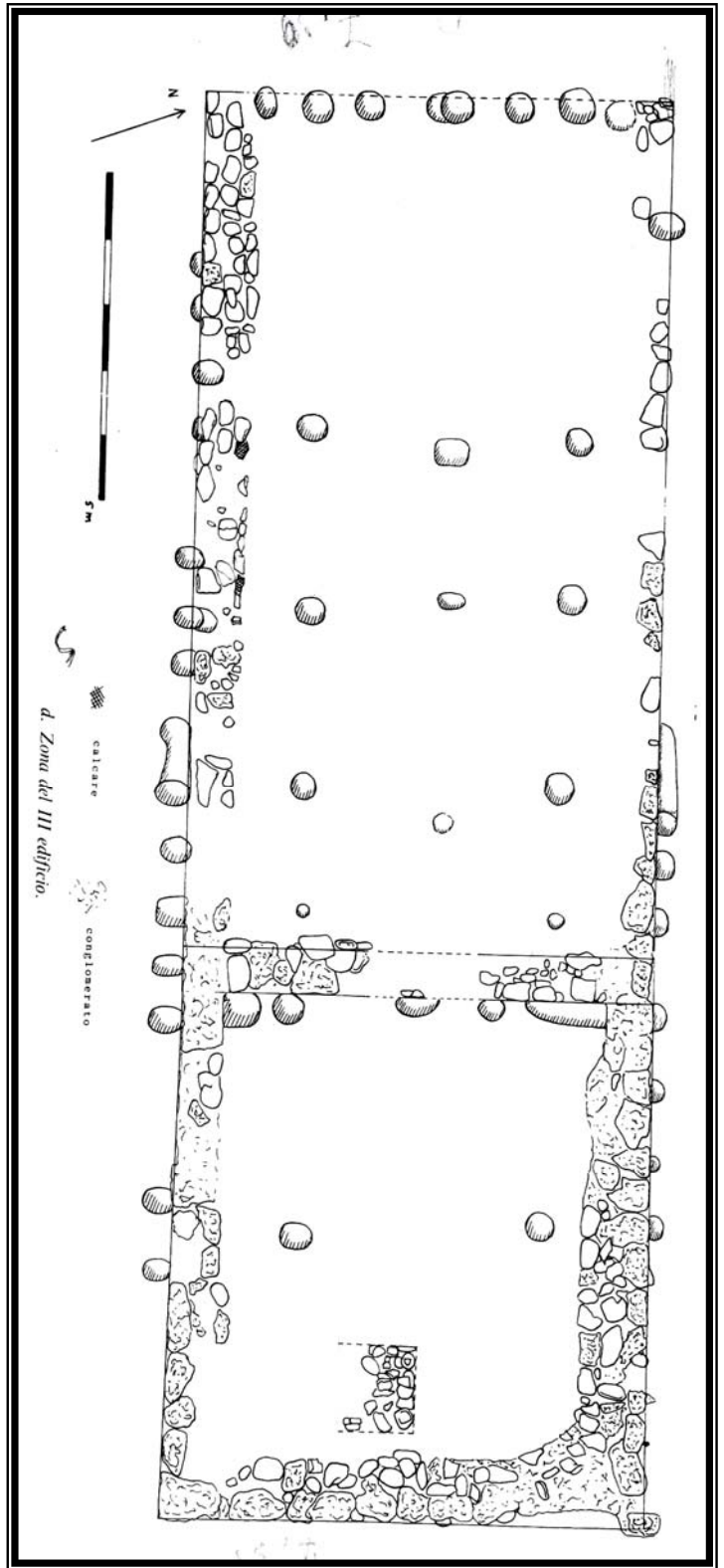
## IL TERZO EDIFICIO <sup>1</sup> NEL VI sec. a.C. (IIIB)

Questa costruzione che si trova nel mezzo della *cima* della Motta è l'edificio che ha sofferto di più dalle *attività* successive dell'uomo. Presenta parecchi aspetti uguali al II edificio - tra l'altro l'orientazione, la stipe di idrie votive sepolte qui, si trovano non soltanto al di fuori, contro la facciata, ma anche dentro il pronaos, ed infine "l'eschara" nel pronaos. Sarà stato un tempio pure questo e per di più il tempio più importante del santuario

### Descrizione

I resti di tre muri esterni - manca ogni traccia di pietre che indicherebbe il muro occidentale - e di un muro trasversale interno si trovavano a fior di terra e qua e là addirittura affioravano. Nella parte est, quella più profonda, è conservata la fondazione che consiste in masse di conglomerato più o meno informi. Per il resto, le zoccolature sono fatte dei soliti ciottoli di fiume e di due frammentini di blocchi di calcare. I muri di ciottoli sono conservati male e hanno l'altezza di un filare solo. La larghezza a sud è circa 75 cm.

Le fondazioni di conglomerato sono molto massicce ed *arrivano* ad una larghezza di 1.50m verso l'angolo nord-est (l'interno verso sud-est non è stato conservato). A ovest, precisamente dove si perdevano le tracce dei muri di ciottoli e si disperava di poter identificare una delimitazione occidentale, si è incontrata una



<sup>1</sup> Maria W. Stoop (Estratto dalla rivista Babesch N° 58 anno 1983)

serie di fori per palo formanti una linea che coincide con la fine dei ciottoli sia a nord che a sud. E quindi probabile che a questo punto finisse l'edificio.

I resti conservati misurano **21.80 x 7.10 m (a ovest) e 7.35 m (a est)**. La larghezza maggiore a est si spiega dalla poderose fondazioni; inoltre, alla misura **di 7.10m** si dovrebbe forse aggiungere almeno una quindicina di centimetri dato che si ignora la larghezza del muro nord - verso ovest - perché incompleta.

A parte la linea di fori ad occidente, una serie di fori per palo si trova pure all'esterno dei muri lunghi, a partire da ovest fino a poco oltre la metà del pronaos (vedi più giù). La loro distanza è irregolare ed essi sono più numerosi nella parte meridionale, dove ci sono ca. 15 fori contro 8 o 9 al lato nord, il che si spiega facilmente dalla conformazione del terreno. Ad una stessa distanza dal muro trasversale ed in corrispondenza ad una coppia di fori nella cella si trovano due fori accoppiati giunti da un canaletto; questa conformazione è più chiara a sud che a nord. Mentre i fori a nord oltrepassano verso l'esterno il muro su per giù per una stessa distanza, quelli a sud scompaiono quasi interamente sotto il muro nella parte ovest e ne escono fuori sempre di più man mano che si va verso est, in modo da produrre una linea obliqua in relazione al muro stesso. All'interno, a poca distanza dalle pareti longitudinali si trovano, da ciascun lato della cella (ci sono ragioni per presumere una pianta tripartita) tre fori grandi e vicino al muro trasversale conservato, uno piccolo. Inoltre. All'incirca nel centro e più o meno in linea con i due primi gruppi si trovano a partire da ovest altri due fori irregolari; un terzo foro centrale si trova spostato verso est ed è per di più poco profondo. Nel pronaos c'è un foro per lato, nuovamente piuttosto vicino al rispettivo muro. In questi casi i pali devono essere stati un elemento *portante*. Infine. ci sono alcuni fori e canaletti lungo il lato est ed in mezzo del muro trasversale interno.

### **Materiale ritrovato**

Deposito di idrie votive. Altri reperti del III Edificio sono:

- due alabastra corinzie;
- frammenti di lekythos attica;
- lucerna del V secolo a.C. e un frammento di ceramica a figure rosse.

Dietro alcune cavità nella roccia si trovavano frammenti di bronzo:

- a) coltello ricurvo non greco; b) pezzettino dell'orlo di un bacile decorato a sbalzo.

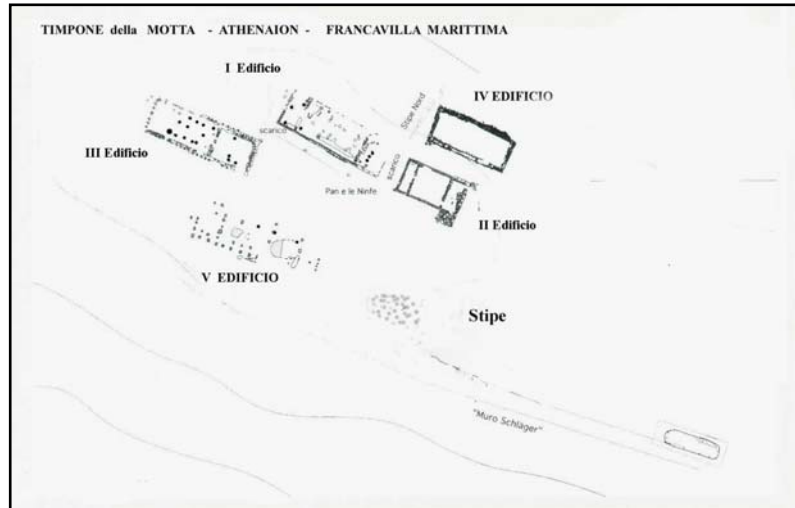
L'edificio (**III B**) in pietra fu costruito su un tempio ligneo (**III A**).

## L'Edificio IV<sup>1</sup>

Silvana Luppino

Gli scavi di salvataggio degli anni '80 hanno, hanno consentito di conoscere anche la sistemazione del versante settentrionale dell'acropoli, ovvero dell'area a ridosso degli Edifici I e II, dove viene ricavata nel banco di conglomerato una serie di tre recinti paralleli che ospitavano una stipe votiva, composta quasi esclusivamente da *hydriai* dei tipi già noti, e da ceramica di VI secolo a.C., soprattutto coppe di tipo ionico.

Il recinto più basso, parzialmente intagliato nella roccia ed integrato con brevi tronconi di muretti in pietrame, viene a costituire il muro perimetrale Sud (lungo m 17) dell'Edificio IV che presenta



invece gli altri tre lati normalmente costruiti in ciottoli e spezzoni di conglomerato.

Nel settore Est dell'edificio, sigillato dal crollo della copertura, è stato individuato un ampio lembo di battuto in concotto su cui giacevano numerosi frammenti di statuette (*Athena pròmachos*, divinità femminili in trono, offerenti, Pan e le Ninfe) databili tra la seconda metà del VI e la fine del IV secolo a.C., epoca di abbandono del santuario, come già proposto da M.W Stoop (1979b). L'assenza di partizioni interne nell'edificio fa propendere per una stoà «di servizio» annessa ai soprastanti Edifici I e II, poco dopo la loro sistemazione definitiva (Mertens 1980-1982). Nella stessa stoà lungo il muro perimetrale Sud erano depositati *pithoi* per derrate, anfore commerciali e olle d'impasto.

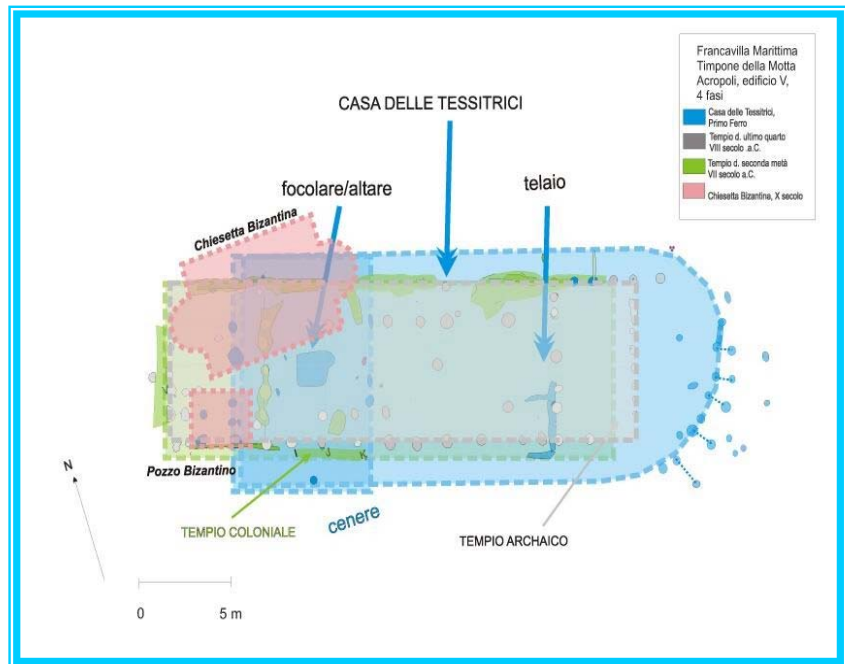
Sulla frequentazione del santuario anche dopo il 510 a.C., Pugliese Carratelli ha avanzato l'ipotesi che si tratti di Sibariti profughi dalla città tra gli *ypékooi*, mentre l'istituzione del culto di Pan e le Ninfe, abbinato ad Athena a partire dalla seconda metà del V secolo a.C., come attesta la coroplastica rinvenuta nell'Edificio IV, è da collegare alla città di Thurii. Su questa influì verosimilmente la minaccia degli Italici, quando alla fine del IV secolo a.C. il santuario venne definitivamente abbandonato. Manca sinora qualsiasi evidenza archeologica circa il trasferimento del culto di Pan e le Ninfe nell'ambito della città stessa (Stoop 1979b).

<sup>1</sup> Estratto dal Saggio "La ricerca archeologica sul Timpone della Motta" I Santuari della Magna Grecia - Electa Napoli -

## IL QUINTO EDIFICIO

Marianne Maaskant-Kleibrink

L'Edificio V però consiste di più strutture, erette in periodi consecutivi, l'uno messo sull'altro. L'Edificio V è stato scoperto recentemente da un'équipe dell'Università di Groningen sotto la direzione di Marianne Kleibrink. Gli scavi Stoop avevano già portato alla luce l'Edificio I, un lungo tempio al lato settentrionale dell'Acropoli insieme all'Edificio III, il tempio



centrale. Anche Edificio II, un piccolo tempio ad ovest dell'Edificio I, rinveniva già durante gli scavi Stoop. Più tardi, negli anni Ottanta, Silvana Luppino scopriva l'Edificio IV, a nord dell'Edificio I.

### Descrizione delle successive fasi di costruzione dell'Edificio V sull'Acropoli di Francavilla Marittima

**Va La prima capanna** sul lato meridionale risale all'ultima fase del Bronzo Medio.

**Vb. La casa absidale lignea.** La costruzione successiva risale alla prima Età del Ferro e costituisce delle prove dei legami complessi tra i Greci e gli Enotri, come sono spiegati in seguito. In questo periodo gli Enotri costruivano al bordo meridionale dell'Acropoli un'imponente casa absidale lignea usando buche per mettervi pali di grandi dimensioni. Per il focolare fu usato un'area un po'elevata del conglomerato. Questo focolare è associato con uno strato di cenere (spesso 2 m in alcuni punti, e cosparso su una superficie di 6 x 15 m). La cenere conteneva molte ossa d'animale e frammenti di ceramica dipinta e d'impasto, ambedue non bruciati (Kleibrink e Sangineto 1998, 1-61). Normalmente non si conserva la cenere negli insediamenti, dunque il fatto che al lato meridionale della casa Enotria si trovava uno spesso strato di cenere si spiega solo quando questa cenere aveva qualche significato speciale. Una

funzione speciale del focolare, infatti, viene anche dimostrata dagli oggetti trovati lì intorno. Nelle fessure della roccia conglomerata, intorno al focolare, oggetti di bronzo sono rinvenuti: per esempio paperine, importate da Sparta in Grecia; un bell'anello a quattro spirali; fibule serpeggianti e "a scudo"; spirali digitali; fermatreccie, ecc. Gli oggetti indicano uno spazio femminile, perché a Macchiabate, la grande necropoli a piede di Timpone della Motta, nelle tombe contemporanee di donne, si sono stati trovati gioielli identici (da vedere sotto).

Poi, ad est del focolare circa quaranta pesi di un telaio verticale giacevano per terra. Questi grossi pesi (800-1500 gr) da telaio, trovati in situ e decorati con motivi a meandro e a labirinto, sono strettamente associati con le attività svolte in questa dimora aristocratica in cima al Timpone della Motta (Maaskant Kleibrink 1993, 1 - 47; Maaskant Kleibrink 2000a, 407 -410; Maaskant Kleibrink 2000b, 165 - 185). Vicino al telaio si trovavano fuseruole e pesi più piccoli d'un impasto lucidato, nonché resti di fornelli e olle d'impasto, ma poche ossa d'animale. Si tratta dunque di un'area dove si puliva e/o colorava la lana e dove si teneva. I gioielli vicino al focolare indicano la presenza di donne di rango quando questi lavori con la lana (o/e il lino) furono eseguiti. A queste donne le paperine e anatre erano sacre, sugli abiti di due donne, sepolte a Macchiabate, erano cucite uccelli acquatici in avorio e ambra. La grande dimora lignea con focolare e telaio risale alla fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C. La datazione al radiocarbonio per lo strato con i pesi di telaio porta una datazione leggermente più alta di quella tradizionale basata sulla ceramica, è calibrata a 850 a.C. circa. La casa e il suo contenuto provengono da tradizioni Enotrie e locale, fra gli oggetti indigeni solo gli uccelli Laconici di bronzo e l'anello a quattro spirali hanno paralleli in Olimpia, e dimostrano dunque contatti oltremare (Maaskant Kleibrink 2000b, 165 - 185). I telai associati con questa casa indicano attività di tessitura specializzata, molto probabile una tessitura a disegni.

Questa casa di rango con i telai in cima al Timpone della Motta fu accompagnata da almeno un'altra dimora lignea similmente orientata. Questa seconda grande casa fu già scoperta sotto l'**Edificio 1** da Stoop, ma non riconosciuta come tale (Stoop 1983, 16- 52). Mertens e Schläger già attribuivano le buche per palo sotto l'Edificio 1b ad una fase di capanna, adesso riconosciamo però queste buche come un'altra dimora lignea di rango (Mertens e Schläger 1982). Nel periodo Enotrio queste dimore di rango erano accompagnate da capanne più piccole, costruite sulle terrazze intorno al bordo dell'Acropoli.

**Vc. Il primo tempio.** Per questa fase, il periodo intorno al 700 a.C., tre edifici sacri sono noti fino a adesso: l'Edificio IIIa al centro, fiancheggiato al lato settentrionale dall'Edificio Ib e al lato meridionale dall'Edificio Vc. Tutti e tre i templi furono costruiti con la tecnica indigena con l'aiuto di grande buche per palo (60/50cm di diametro e profondi 60/70cm), scavate nel

conglomerato naturale per ospitare pali robusti. Gli edifici più grandi avevano una doppia fila di queste buche, fissate con pali obliqui più piccoli o con pietra dal fiume piatte. L'Edificio Vc, scoperto da poco, dimostra che la dimora lignea absidale fu livellata primo dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., e che un tempio lungo 26m circa fu costruito nello stesso punto.

La prova per la costruzione del tempio Vc intorno al 725/700 a. C. viene nel primo luogo dalla fila di buche piccole per palo ad Est, una fila perpendicolare ai lunghi muri settentrionali e meridionali di questo tempio. Questo muro orientale dalle buche piccole appartiene ad un porticato che cancellava l'abside precedente. Le buche piccole sono state scavate attraverso lo strato scuro appartenente alla casa absidale precedente, la Vb. I due templi contemporanei a Vc - tempio IIIa e tempio Ic, dimostrano simili muri orientali di portici, anche costruiti con l'aiuto di piccole buche per palo.

Allora circa 720/700 a. C. i tre templi sull'acropoli del Timpone della Motta erano costruiti con portici ad est. La datazione della costruzione dei primi templi può essere dedotta pure dagli oggetti trovati nel terriccio brunastro friabile nelle buche per palo del tempio Vc: per esempio tre fibule a staffa lunga; una fibula a forma d'otto in avorio e frammenti di vasi decorati nello stile "elegante a frangia". Gli ultimi databili grazie alla somiglianza con un'*askos* importata in una tomba da bambino a Pithekoussai, che conteneva un sigillo databile intorno a 700 a. C. del Faraone Bocchoris (Maaskant Kleibrink 2000b, 165. 185). Un altro *askos* decorato con questo stile 'a frange' è stato trovato nella tomba Macchiabate T14, anche da bambino. In quest'ultima tomba un vaso 'a frangia' fu accompagnata d'una fibula 'a drago', databile intorno a 700 a. C.

Nel primo tempio, il Vc, il focolare/altare della casa indigena precedente era forse ancora in uso ma i telai erano distrutti e livellati in uno strato rossastro d'argilla. Oltre alle prove trovate nelle buche per palo, le prove per questa fase iniziale dei tre templi sull'Acropoli consistono di un sottile strato di terriccio brunastro sopra e dentro il conglomerato, con piccoli frammenti di tazze importate, di tipo Euboico e tipo Thapsos, e forse qualche scarabeo. Fusaruole d'impasto e anche di vetro, insieme a frammenti di vasellame d'impasto e di ceramica dipinta in stile Geometrica sono rinvenuti nello stesso strato, dunque anche materiali della casa lignea, l'Edificio Vb, era presente in questo strato.

Di grande interesse tra gli oggetti associati all'Edificio Vc è un coccio d'argilla depurata, decorato con una donna che porta un'idria e che tiene la mano d'un guerriero nudo (fig. 3). Il frammento di ceramica è molto simile per quanto riguarda stile e soggetto a quello di un pyxis rubato (ora nella collezione d'un dentista nel Ticino, Svizzera; Maaskant Kleibrink 1993, fig. 10), decorato con una processione di donne. Il pyxis a Ticino e il coccio dal Timpone Motta sono decorati con una processione di donne; la prima donna tiene un'idria per versare una



bevanda ad una dea seduta su un trono (fig. 5.2). Queste decorazioni, eseguite da un pittore locale intorno a 700 a. C., raffigurano un atto di culto che si svolgeva sul Timpone della Motta, poiché migliaia di *hydriskai* e di piccole tazze per bere sono rinvenuti proprio in questo santuario. La divinità venerata sul Timpone della Motta forse aveva diverse identità, una delle quali richiedeva questa cerimonia della bevanda; un'altra fu sicuramente associata con la tessitura e una terza forse con i fiori. Visto il fatto che la cerimonia della bevanda coinvolge *hydriskai*, i quali nel mondo greco furono associati con l'acqua, si vorrebbe pensare che il rituale sul Timpone della Motta (dove non c'è acqua) coinvolgesse persone che salgono sulla collina portando dell'acqua per dissetare "La signora del telaio", per ricompensarla per la sua tessitura e la sua protezione. In un articolo precedente spiegai perché questa Signora potesse chiamarsi Eilenia (Maaskant Kleibrink 1993, 1- 41)

- **Vd. Il secondo tempio.** La quarta costruzione all'Edificio V è un tempio coloniale greco, che sorgeva intorno alla metà del VII secolo a. C. I pali dell'Edificio precedente furono tolti e le buche per palo furono riempite con una terra particolare di colore giallo con un alto contenuto di calce; il pavimento pure ne fu ricoperto. Durante gli scavi gli oggetti connessi a questa terza fase erano facilmente identificabili perché furono circondati da questa terra gialla. Per questo secondo tempio, fosse profonde per le fondamenta sono state scavate nella roccia conglomerata. Il secondo tempio fu costruito su una base di due file di ciotole da fiume con gli alzati dei muri in mattoni crudi. La maggior parte del materiale trovato durante gli scavi recenti, insieme con quello rubato dalla collina durante il decennio 1970, deriva da questa fase che va dalla metà del VII secolo alla metà del VI secolo a.C. . Tutto il materiale rinvenuto identifica questa fase come un vero periodo coloniale. A questo periodo appartengono *i pinakes* che formano un fregio raffigurando una processione sacra di donne su dei carri (Mertens Horn 1992, 15f.; Maaskant Kleibrink 1993, 33f.) insieme ad un interessante piccolo *pinax* che rappresenta una "Signora del Telaio" in trono, che tiene un mantello arrotolato in grembo (Mertens Horn 1992; Maaskant Kleibrink 1993, fig. 6, 11b). Questi oggetti, insieme alle fusaruole e i kalathiskoi nel tempio indicano che la dea proteggeva le tessitrici. Alcune statuette di terracotta prodotte nel santuario in un periodo successivo, illustrano dedicanti che tengono pezzi di stoffa nuova (Raselli Nydegger 2000). La stoffa in grembo alla dea seduta in naiskos, nonché queste donne con stoffe indicano, insieme ai pesi di telaio della prima fase dell'età del Ferro, una produzione sacra e continua di stoffe tessute nel santuario. Un bellissimo esempio di una tale stoffa figurata è visibile sul *pinax* in terracotta, chiamata abusivamente 'La Dama di Sibari' (Croissant 1993, 544). Molti frammenti di questa terracotta sono stati trovati sull'Acropoli di Timpone della Motta, quindi quest'immagine chiaramente rappresenta la Dea venerata a Francavilla Marittima

(Maaskant Kleibrink 1993, 12). Questa Dea di Francavilla Marittima porta una gonna decorata con quattro fregi orizzontali, da sopra in sotto: Aias portando Achille morto sulle spalle; una fila di giovani danzanti; una fila di donne danzanti; due sfingi antitetiche. La gonna decorata della Dama rappresenta per l'Acropoli di Timpone della Motta dunque due cose: l'importanza delle stoffe decorate e delle processioni sacre. Benché non siano visibili sui *pinakes*, le donne nella processione quasi certamente portano ancora *hydriskai* con acqua verso la dea sul Timpone della Motta, perché la maggior parte della quantità enorme di *hydriskai*, decorati con semplici bande, risalgono al VII° secolo a.C. Prima di deporre i recipienti vuoti dentro e appoggiati contro i muri esterni dell'Edificio, i dedicanti forse si dissetarono pure, poiché la salita fino a 300m su per la collina è ripida. Perché poche *hydriskai* sono rinvenute dentro i templi e moltissimi frammenti di *hydriskai* contro i muri esterni dei templi, si può dedurre con una certa sicurezza che la maggior parte dei vasi non fu sepolta ma semplicemente lasciata in giro o ammucchiata contro i muri degli edifici sacri. Tuttavia, le tazze per bevande, *aryballoi*, alabastra, *pyxides* e così via furono lasciati dentro l'Edificio, e furono rimossi solo quando si decise di costruire un altro tempio ancora sullo stesso terreno.

- **Ve. Il terzo tempio.** La quarta fase dell'Edificio V fu successivamente ricoperta con una grande quantità di ghiaia, certamente una piattaforma per un tempio nuovo, eretto nel VI secolo a.C. Sebbene non rimanga nulla di questa fase perché una cappella bizantina fu costruita nello stesso punto, alcune tegole di un tetto del VI secolo a.C. e alcuni oggetti votivi sepolti nella ghiaia dimostrano la sua esistenza. Inoltre, una fase di costruzione del VI secolo a.C. è indicata dal piccolo Edificio II, e anche dall'Edificio IV e dalle terrecotte architettoniche trovate ogni tanto in cima alla collina.

# LE CASE SUI PIANORI DEL TIMPONE DELLA MOTTA

## PIANORO I

L'altopiano I si trova dove oggi è stato costruito l'antiquarium di Francavilla Marittima. In questo sito sono state scoperte tre case del VI sec. a.C.: la "Casa Aperta", la "Casa del Muro Grande" e la "Casa Laboratorio".

Le ricerche archeologiche hanno potuto individuare tre terrazze, usate in diversi modi durante i vari periodi:

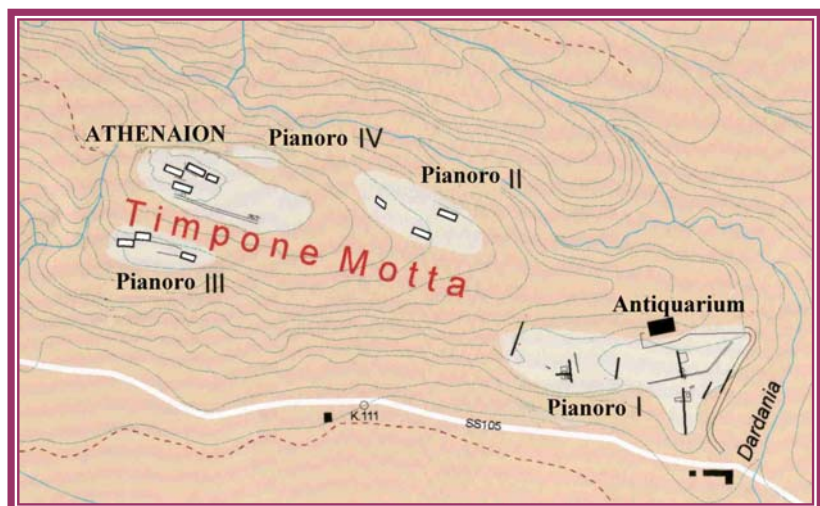
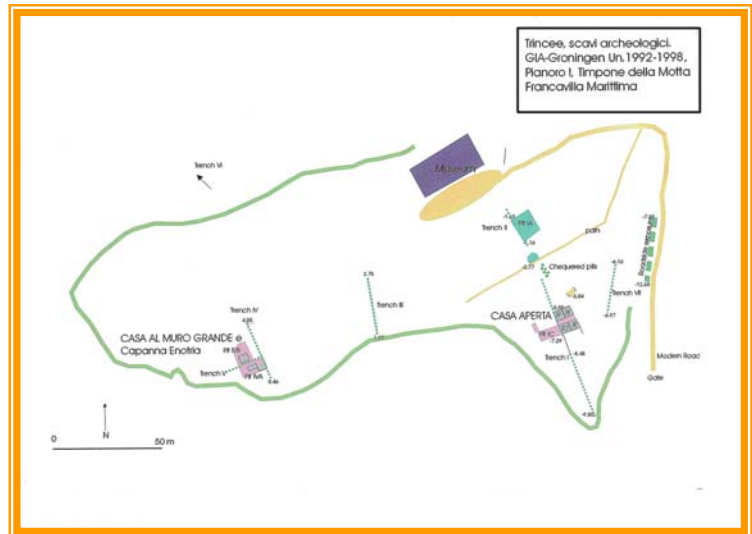
1. **Nel Bronzo Medio** la terrazza inferiore vicino al Raganello (livellata artificialmente) era sede di capanne lunghe che circondavano uno spazio interno, usato come 'giardino' per coltivare grano e legumi e per tenere dentro nei tempi stagionali adatti il bestiame: vacche, suini, pecore e capre. Le ossa di cani nonché i luoghi del BM scoperti nella zona "Sellaro" indicano una transumanza di poca distanza. Probabilmente già in questo periodo fu scavata una fossa difensiva intorno al pianoro.
2. **Nel Bronzo Recente e Finale** le attività sulla Motta erano poche.
3. **Durante il Primo Ferro (IX, VIII sec. a.C.)** tutte le terrazze erano densamente occupate da capanne. Si conosce bene i resti di una delle capanne enotrie, anche se troncata dalla "Casa al Muro Grande" dell'epoca coloniale. La capanna enotria aveva circa tre grandi doli per derrate e vasellame d'impasto nella cucina, nonché ceramica dipinta in stile Geometrico enotrio per la tavola. Pesi di telaio, piccoli e più grandi – ma non pesanti come sull'Acropoli – insieme a fusaiole indicano il lavoro delle donne di casa. La capanna non contiene ceramica dipinta bicroma, un'indicazione, insieme a due brocche d'importazione, che non sopravviveva il 700 a.C.

## PIANORO II

Il Pianoro II è situato sul versante nord-orientale con almeno due case, la "Casa dei Pesi" e la "Casa della Cucina".

## PIANORO III

Il Pianoro III è situato sul lato sud-occidentale dove si trovano almeno tre case dell'epoca greca coloniale del VI sec. a.C.: la "Casa dei Clandestini", la "Casa dell'Anfora" e la "Casa dei Pithoi".



## GLI ENOTRI

A proposito dell'arrivo in Calabria degli Enotri, viene detto che costoro, sotto la guida di Enotro, occuparono gran parte della attuale Calabria.<sup>2</sup> XVI sec. a.C. (Bronzo medio).

Gli Enotri erano costituiti da una serie ulteriore di altre stirpe: Morgeti, Siculi, Itali, Choni<sup>3</sup>, a dimostrazione di ciò, Aristotele nella sua opera "Politica" (VII 10,3), parla dei Choni, di stirpe enotria, situati sullo ionio e vicini degli Iapigi.

A distanza di circa 350 anni dalla mitica venuta di Enotrio in Calabria, lo stesso autore, sempre nella "Politica" (10,2-3), stigmatizza il già consolidato processo di stabilizzazione etnica e sociale: *Italo, re degli Enotri, da lui in seguito presero il nome di Itali e Italia l'estrema propaggine delle coste europee delimitata a Nord dai golfi di Squillace e di S. Eufemia ..... , di lui dicono che abbia fatto degli Enotri, da nomadi che erano degli agricoltori stabili, e che abbia imposto loro nuove leggi, istituendo tra l'altro per primo le sissizie*".

<b>BRONZO ANTICO</b>	<i>XVIII-XVI a.c.</i>	1800-1600
<b>BRONZO MEDIO</b>	<i>XVI-XIV a.c.</i>	1600-1400
<b>BRONZO RECENTE</b>	<i>XIV/XIII-XII/XI a.c.</i>	1350-1150
<b>BRONZO FINALE</b>	<i>XII/XI-IX a.c.</i>	1150-900

Man mano che dal Bronzo medio si passa ai secoli del Bronzo Finale, assistiamo in effetti ad una marcata evoluzione socio-culturale che porterà gli Enotri a connotarsi come una precisa etnia.

---

<sup>2</sup> Dionigi di Alicarnasso

<sup>3</sup> Antioco di Siracusa in Dionigi di Alicarnasso (1 12,3;1 73,4)

## I GRANDI PERIODI STORICI

### NELLA PENISOLA GRECA

I Grandi periodi in cui possiamo ripartire la storia delle civiltà sviluppatesi nella penisola greca sono:

#### PERIODO ELLADICO (DA ELLADE = GRECIA) suddiviso:

- **2500-1850 a.C. elladico antico:** aree culturali pre - Indoeuropee:
- **1850- 1650 a.C. elladico medio:** arrivo dei proto-greci di Ioni, Eoli e achei (ondate migratorie a lenta penetrazione):
- **1600 - 1150 a.C. elladico recente o miceneo:** conquista delle isole Egee, compresa Creta. e insediamenti in Asia Minora:
- **1150-1050 a.C., circa:** arrivo dei dori. Distruzione delle fortezze micenee a cui segue il cosiddetto
- **medioevo ellenico. (VIII sec. a.C.)** (da elleni = greci)

#### MEDIOEVO ELLENICO (VIII sec. a.C.) suddiviso:

- **periodo arcaico** fino al **VI sec a.C.;**
- **periodo classico** fino al **IV sec. a.C.;**
- **periodo post. classico o ellenistico,** a partire dal **IV sec. a.C.**

## ACCENNI GENERALI SULLA CERAMICA GEOMETRICA ENOTRIA<sup>1</sup>

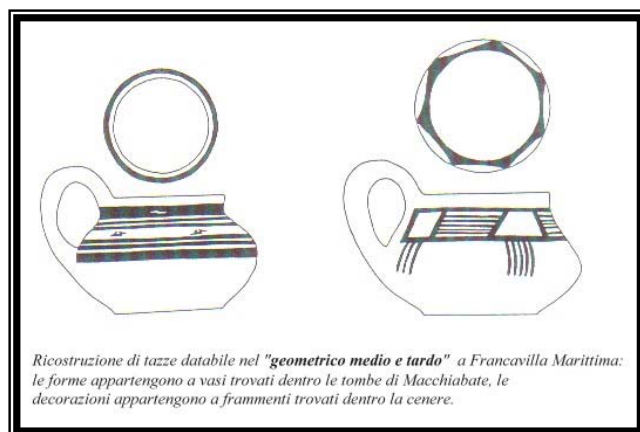
Per ceramica Geometrica si classifica un tipo di ceramica presente nell'Italia meridionale, frutto di un artigianato specializzato e prodotto nel posto dove viene usato così come è generalmente usato laddove è prodotto (Yntema 1990). Essa è caratterizzata da una decorazione scura e opaca (perciò "Matt Painted") su un'ingabbiatura chiara (bianca o avorio). Gli ornamenti sono di tipo geometrico, mentre l'ingabbiatura e la pittura, che va dai toni del nero al marrone, sono argillose e perciò opache. La decorazione di questa ceramica può avere motivi originali o motivi ripresi da altri distretti regionali rielaborati in maniera più o meno originale (stile a tenda).

### La ceramica Geometrica di Francavilla Marittima

La ceramica Geometrica di Francavilla Marittima presenta le stesse caratteristiche geomorfologiche della ceramica Geometrica dell'Italia meridionale: lavorazione a mano, probabile lavorazione sezioni del vaso che viene poi unito al momento di asciugarsi, cottura ad una temperatura che oscilla tra gli 800 ed i 900 in una fornace chiusa, opacità dell'ingabbiatura e della decorazione.

La ceramica proveniente dal V edificio del Santuario del Timpone della Motta a

Francavilla Marittima, più precisamente negli strati della cenere del focolare-altare all'aperto, e quindi della fase più antica del tempio, ha una sporadica presenza di pezzi datati all'Antico Geometrico una notevole presenza di pezzi datati al Medio Geometrico ed alcuni frammenti di chiara ispirazione greca e perciò posti nel Tardo geometrico.



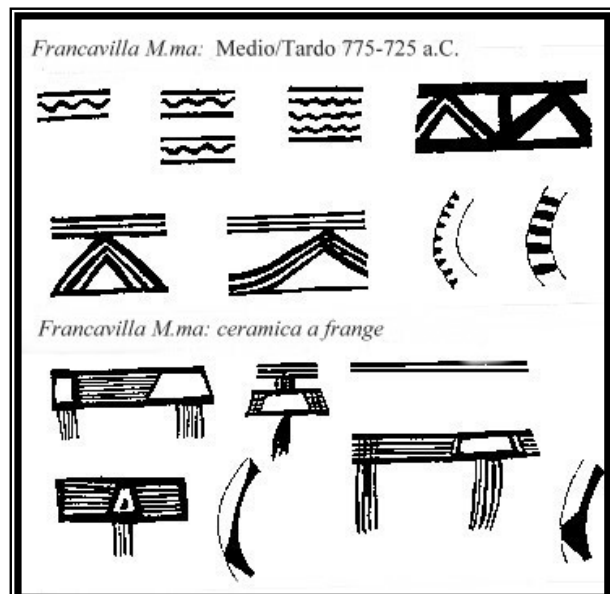
a  
°C

### GEOMETRICO MEDIO DEL VB EDIFICIO DEL TIMPONE DELLA MOTTA (775-725 A.C.)

#### Forme

- Olle biconiche
- Brocche biconiche
- Tazze
- Scodelle ad orlo rientrante

#### Decorazione



<sup>1</sup> Estratto dal saggio di Marianne Kleibrink & Maria Sangineto pubblicato sulla rivista olandese "Babesch" N° 73 del 1998

Per il Medio Geometrico abbiamo vasi chiusi di grandi dimensioni, quali olle o brocche con decorazioni lineari con fasce puntiate, tazze di fattura poco fin con decorazioni a linee ondulate a triangoli scodelle con linee ondulate verticali alternate a linee diritte.

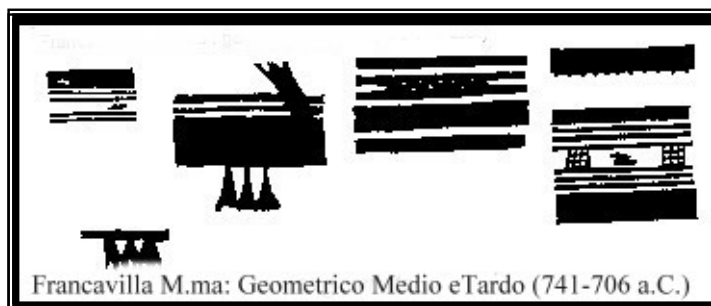
### **GEOMETRICO MEDIO E TARDO DEL V EDIFICIO DEL TIMPONE DELLA MOTTA (740-700 a.C.)**

#### *Forme*

- Olle globulari o biconiche
- Brocche globulari o biconiche
- Tazze
- Scodelle ad orlo rientrante
- Scodelle ad orlo poco rientrante
- Teglie
- Attingitoi panciuti o poco biconici
- Askoi
- Brocchette ascoide
- Anforischi

#### *Decorazione*

Per il Medio e Tardo Geometrico la fattura dei vasi è migliore, lo spessore delle pareti è più sottile. Prevala la decorazione a “Frange” nelle tazze, nelle brocche, negli attingitoi, e probabilmente anche



negli askoi, che nel tempio non sono vasi molto dedicati ma che si trovano in notevole quantità nei corredi tombali della necropoli di Macchiabate. Questo tipo di decorazione si stende, come la tenda sulla parte superiore del vaso, collo e spalla. Essa consiste in riquadri campiti di linee quadrettate alternati a riquadri risparmiati a volte riempiti da un punto pieno centrale; dagli spazi risparmiati scendono delle frange, linee verticali parallele che si stendono sul corpo del vaso non percorrendolo mai interamente.

### **TARDO GEOMETRICO DEL V EDIFICIO DEL TIMPONE DELLA MOTTA (725-650 a.C.)**

#### *Forme*

- Vasi di piccole dimensioni
- Brocche
- Scodelle

#### *Decorazione*

Il tardo Geometrico è caratterizzato da uno spessore più sottile delle pareti, una maggiore cura dei particolari, le forme biconiche scompaiono, il colore è più definito. A volte la presenza della bicromia e del tornio giallo. Rosette, long rays,



elementi penduli, sintassi decorative complesse di chiara imitazione greca, che si stendono sul corpo del vaso sono gli elementi caratterizzante il Tardo geometrico del santuario.